

**Abbiamo ricevuto da Giorgio Peri, originario di Gussola, da tempo residente in altra località lombarda ma con tutta evidenza non dimentico delle radici e ben consapevole dei fatti vissuti (che con altrettanta evidenza deve aver annotato scrupolosamente) un saggio memorialistico ed anedddotico, che pubblichiamo molto volentieri.**

**Coerenti con la storica predisposizione, incardinata dalla lunga direzione dello storico direttore Emilio Zanoni, a non disperdere le fonti della memoria e della cultura popolare.**

**Nella fattispecie siamo in presenza di una ragguardevole panoramica a volo d'uccello, come si suol dire, sulle vicende umane e sociali di un borgo, Gussola, che si è ritagliata nel corso dei decenni una sua specificità nel contesto storico generale del territorio adagiato sull'asta del Grande Fiume.**

**La scansione sui personaggi e sulle vicende parte dalla seconda metà degli anni Quaranta (cruciali per quell'aliquota compresa tra la bassa cremonese ed il casalasco) e plana sulla quotidianità dei contesti contemporanei.**

**Offriamo questa interessante narrazione ai nostri lettori, che avranno modo di incrociare (quelli più attempati) sensazioni attraversate nell'arco esistenziale, e, speriamo, ai nostri lettori più giovani. Che potrebbero trarre da questa lettura innegabile beneficio di conoscenza di un mondo che non merita di essere consegnato all'oblio.**

**E, sia perché Gussola si trova a brevissima distanza dal quadrante della classica narrazione guareschiana sia perché indubitabilmente è accomunato dalle vicende, ci permettiamo di fornire un titolo, che l'autore si è risparmiato.**

## **IL MONDO PICCOLO DI GUSSOLA** di Giorgio Peri



1947 I BERGAMINI

Nella pianura più bassa e più attigua alla riva sinistra del Po un paese non grande, Gussola, attendeva alle sue occorrenze; la vasta campagna circostante però non era esattamente pianeggiante, ma lievemente ondulata, talché ciascun appezzamento di terreno, ben delimitato da cavedagne, da fossi e da filari, appariva un poco rigonfio. La morfologia, non naturale, dipendeva dalla tecnica d'irrigazione praticata unicamente a scorrimento nonostante che

la terra fosse assorbente e sabbiosa, ma non c'erano mezzi migliori. D'estate, sotto il cielo sereno che l'afa rendeva cinerino, a dorso nudo, sudati e polverosi gli uomini lontano lavoravano solitari nel mezzo dei campi e, spostando sulle spalle, uno alla volta, pesanti e lunghi tubi di ferro, facevano sgorgare l'acqua sul culmine del prato: prima che la terra l'assorbisse completamente, essa arrivava ai margini estremi delle culture, scivolando e scorrendo sotto l'erba verde e ristorata.

Il foraggio coltivato era quasi sempre erba medica, cioè una specie di trifoglio, ma più ramificato e con fiorellini a piccoli ciuffi vagamente violetti, che col bel tempo richiamavano dal silenzio festose farfallette gialle e grigiazzurre.

Dei monti non si scorgeva tutt'attorno neanche il profilo, l'intero orizzonte fuori dell'abitato appariva aperto e basso, interrotto solamente dalle sagome dei salici lungo i fossi e dai filari folti o di uva Fortana appoggiata ad alte spalliere di pali o di robusti gelsi capitozzati che alimentavano ancora l'industria della seta; lontano si vedeva il campanile tetragono, in cotto rosso, con il cono sul culmine coronato da una piccola balaustra traforata e da quattro minuscoli pinnacoli. Vagava per l'aria in permanenza un sentore cuoioso, caldo e leggermente pizzicante, che impregnava anche le mani, i capelli e gli abiti poveretti di quasi tutti i contadini paesani, derivava dal letame. Addosso alle persone sembrava un poco indecoroso, ma all'aperto evocava i cortili delle cascine solitarie con le stalle sempre operose e sfocianti verso i campi dove si elevava il letamaio curato e ben squadrate come la base di un grande monumento.

Il letame, risorsa preziosa, dall'alba al tramonto veniva rovistato da certe gallinelle col piumaggio lustro, nero e rossiccio: vi razzolavano instancabilmente alla ricerca di larve di mosche e di tafani; stando sui punti più elevati il gallo dai bargigli rossi e la coda rigogliosa vi lanciava a collo teso il suo richiamo veemente, e alla fine, quasi per placarsi, sbatteva le ali con vigore. Il leggero pennacchio di vapori, che fluttuava sulle parti più recenti, lo rendeva vivo e d'inverno, quando il vapore si condensava diventando candido e denso, mostrava da lontano attraverso la bruma crepuscolare che lì c'era casa.

La riva sinistra del Po non risultava tuttavia una linea precisa ed immobile: se infatti la stagione era molto piovosa, il fiume terribilmente si allargava fino a lambire, lontano, coi suoi vortici paurosi i fianchi dell'argine maestro, poi, nei periodi di magra, esso si ritirava nel suo letto più profondo, lasciando scoperte, sulle sponde, larghe distese immacolate di sabbia che il sole rendeva abbagliante e arroventata.

Tra l'argine maestro e il letto del fiume si stendevano i terreni delle lanche o degli specchi paludosi. Migliaia di pertiche fertili di terra molto sabbiosa, coltivata per lo più a pioppo e a granoturco e costellata da piccole e grandi pozze di acqua stagnante irte di canne palustri o ricoperte da foglioline tonde di erbe acquatiche verdissime, chiamate "ranina". La sera, d'estate, i bordi delle lanche risuonavano del fragore delle rane che gracidavano tutte insieme e non si sentiva più nessun altro rumore.

Nei punti maggiormente elevati, forse antichi isolotti del fiume quando il suo corso serpeggiava più a Nord, sorgevano da tempo immemorabile alcune cascine, esse si difendevano dalle inondazioni frequenti circondandosi con piccoli argini quasi circolari, interrotti da due passaggi, uno per l'ingresso e

l'altro per l'uscita, che in caso di alluvione richiudevano in fretta con il terriccio mantenuto in serbo lì vicino. La cascina chiamata Cartiera era la più importante. La costruzione, modellata come tutte le altre quasi esclusivamente sulle esigenze agricole, ricopriva un vasto perimetro rettangolare. I mattoni in vista, dei cornicioni e dei finti capitelli sui pilastri semiquadri dei fienili e dei portici, anche se sagomati come l'ornato delle chiese, modanature e lesene, erano solo elementi richiesti dalle consuetudini edili del tempo, costituendo piccole varianti rispetto ai mattoni squadrati, che venivano ancora tutti formati a mano.

Il lato della Cartiera che dall'interno guardava a Mezzogiorno era occupato da un edificio a tre piani, dai tratti vagamente settecenteschi, con piccola scalinata centrale e con soffitta arieggiata da finestre ovali: comprendeva l'abitazione del fattore e l'appartamento riservato al padrone; dietro si trovavano la cappella, intonacata color ocra, e gli orti padronali fiancheggiati dallo stagno e da un piccolo parco ombroso. Il lato sinistro del vasto cortile era occupato dalle stalle per le vacche e il grosso toro di razza pregiata, tutte allineate fianco a fianco davanti alle greppie; sopra c'erano fienili; lungo il lato opposto, di pari dignità con quello di fronte, si aprivano dietro i portici angusti ed ombrosi le porticine per gli alloggi a due piani per i braccianti; questi due lati erano interrotti al centro da un gran portale quadro per il passaggio dei carriaggi; il perimetro si completava sul quarto lato con i fienili dagli archi a sesto acuto, chiusi in alto sui fianchi dai frangisole a crocetta, essi coprivano le cantine e le officine polverose per falegnami e per maniscalco; che, come si diceva allora, rappresentavano una bella comodità.

Uno dei centri di attività nelle casine, secondo quell'economia, era la stalla, che nella stagione calda era animata con medesimo diritto sia dalle mucche che da nugoli di mosche e da frotte di rondinelle che vi facevano il nido sotto le basse volte a crociera, sudice e sempre in penombra.

Gli addetti alle stalle si chiamavano bergamini: nelle ore richieste, barcollando sotto il peso, vi introducevano a spalla enormi forconate di foraggio da distribuire nelle greppie e, per raggiungerle, spintonavano con le anche i fianchi agli animali, emettendo opportune voci di incitamento. Poi c'era la mungitura a mano, l'abbeverata che avveniva o alla pila o con i secchi e infine la raccolta del letame utilizzando la pesante carriola di legno e il vecchio tridente. Così essi lavoravano tutti i giorni dell'anno, sabato e domenica compresi, tranne che la notte di Natale; era consentito festeggiare una stalla miracolosa, solo perché una volta l'anno le bestie potevano attendere qualche ora prima di essere accudite.

A primavera inoltrata sotto l'ombra tremolante e ancora leggerissima di tutti i filari di viti e di gelsi uno scricchiolare e un garrire ininterrotto di uccelletti sovrastava il fruscio del vento. Fuori il sole splendeva, ma la stalla alla Cartiera era in penombra. Attraverso le lame inclinate di luce, che filtrava tra la polvere di fieno, s'intrecciavano i voli delle rondini indaffarate col nido e più sotto, accovacciate, le vacche ruminavano in silenzio; in fondo alla stalla lunghissima un vitellino neonato, minuto, bianchiccio e dallo sguardo attonito e incerto, tentennando sulle esili zampe tra la paglia, si appoggiava al tepore del corpo della madre. Tutto ciò era quanto vedevano i ragazzini che si intrufolavano guardinghi nella stalla. Il vitello tuttavia per i bergamini era una aggiunta all'ingrato lavoro che essi conducevano diuturno tra scrosci di piscia e

schiacciate di boatte; per il padrone sempre vestito per la festa e con la sigaretta candida tra le labbra era un supplemento di guadagno.

## SULLA RIVA DESTRA DEL PO

Tranquillo, sicuro e senza nessun peso nel suo animo infantile per l'assenza della madre, a tre anni Egidio si trovava a casa dei nonni. In Emilia l'estate era afosa e la sera era piena di grilli, zanzare, falene e pipistrelli; salendo la scala buia verso le camere da letto si parlava con voce grave, la nonna portava una candela, la sua fiammella illuminava fiocamente i gradini e, palpitando, faceva traballare le ombre sui muri con l'intonaco inscurito dal tempo.

Al mattino presto, nell'aria ancora fresca sotto il verde di alberi annosi, Egidio vagava già in cortile alla scoperta del mondo: lunghe file di formiche nere sul rosso dei mattoni ben connessi sopra l'aia; nidi minacciosi di vespe iraconde nelle crepe dei pali, puntini azzurri dei miosotis tra ciuffi di erba smeraldina; in mezzo al prato, lì di fronte, un grande melo lasciava cadere i frutti bacati ancora acerbi, avevano la polpa asprigna e la buccia pelosa; dietro la casa grugnavano e strepitavano i maiali nella porcilaia che aveva il pavimento levigato a piastrelle esagonali rosse; di fianco si apriva la stalla con vacche un po' sudice, perché dormivano sul pavimento in mattoni ormai impregnati di lordura. Alla fine di un piccolo tratto di viale ombreggiato da tigli, oltre la cancellata sempre aperta, la strada diritta e polverosa era transitata da carretti lenti a due o a quattro ruote di legno, raramente anche da qualche isolata automobile che si capiva che era nera, nonostante fosse tutta coperta dal bianco della polvere.

Da là arrivava il postino in bicicletta con le ruote crepitanti sulla ghiaia ben stratificata; chiamava forte: "Risdora!" La nonna dall'interno rispondeva "Venite! .... Che nuove?" Parlavano attraverso la finestra della cucina: "Prendete un bicchiere di Lambrusco?" Il postino beveva. Saltuariamente arrivava anche l'ambulante con il suo carro a vetrina che dondolava carico di ogni mercanzia esposta in bella mostra: stoffe, ciabatte, stoviglie, pentolame di rame e di alluminio, camicie rustiche e vasi da notte in smalto bianco. La nonna prima di ogni acquisto discuteva e si informava mentre il cavallo, con grandi paraocchi quadri, allungava il collo e fiutava la terra. Trainati da due bianchi buoi, tarchiati, nerboruti e con le lunghe corna curve, gli altri carri per i lavori agricoli, muovendosi con flemma grave, arrivavano dalla stradiciola posteriore che, senza avere neanche i fossi laterali, dava direttamente alla campagna. Dopo la fienagione, per tutta la notte si udiva in lontananza il pompare degli scoppi vigorosi e calmi del Landini che irrigava i campi riarsi dalla calura estiva.

Era un dramma per Egidio prendere il lassativo: il disgustosissimo olio di ricino; però a tre anni non poteva proprio rifiutarsi, doveva infatti ingoiarlo assieme con il rosolio; la zia certo non immaginava che l'abbinamento dei due sapori non migliorava, ma esaltava enormemente il gusto ributtante della medicina. Nel caseificio vicino alla porcilaia lavoravano gli zii e lì producevano il formaggio grana, tipico di Parma. In quel luogo la fonte di spettacolo era inesauribile; ben inteso: tutto attirava l'attenzione, ma nulla suscitava in lui meraviglia. Due caldere enormi a cono rovesciato avevano la punta che pareva conficcata nel pavimento in piastrelle lucide, tenute pulite con frequenti secchiate di acqua. All'esterno le caldere erano verniciate di azzurrino, quando lo zio lo alzava per gioco, facendo il gesto di buttarlo dentro, Egidio vedeva il rosso del rame della superficie interna lucida a specchio; poi c'erano manovelle nere, piccole valvole gialle di ottone e le lancette di misteriosi strumenti di misura dietro le loro lenti. Appoggiati al bordo dei coni gli zii con movimenti larghi vi mestolavano lentamente il latte contenuto, utilizzando lunghi arnesi sottili fatti di legno slavato dall'acidità; prima il latte si trasformava in un liquido lucido e gelatinoso, poi in tanti granellini bianchi che galleggiavano nel loro siero. Per fare il formaggio si pescavano con un telo tutti i granellini, si facevano scolare e quindi si comprimevano dentro una fasciatura cilindrica di legno mentre erano anche pressati, tramite un asse tondo, da un grosso sasso grigio posato sopra. Il siero che restava nella caldera serviva per il pasto dei maiali nella porcilaia lì vicino.

Gli zii gli facevano assaggiare tutto l'assaggiabile, il liquido gelatinoso era acido, non certo buono, però era meglio che l'olio di ricino e produceva il medesimo effetto; i granellini bianchi invece erano buoni, gommosi e dolci come il latte. Egidio si chiedeva come mai, mettendo del latte, che in realtà era panna liquida, dentro un barile che ruotava, dopo un po' di tempo se ne traeva una massa giallognola e quasi cerosa, che era il burro. La caldaia tutta nera, con la bocca enorme e rosseggiante di fiamme, rumoreggiava nel locale adiacente ed anche lì si potevano vedere tubi, manovelle tonde e pennacchi di vapore. Facendo arrivare il vapore bollente dentro una vecchia botte si cuocevano le patate di scarto destinate ai maiali: gli facevano assaggiare anche quelle e, benché piccole, erano buonissime. Per stuzzicarlo uno zio ogni tanto l'apostrofava: "Ti tsi 'n sac ad merda!" Non era il caso di prendersela e allora lo zio lo afferrava come una fascina e faceva il gesto di scaraventarlo all'interno della gran bocca aperta della caldaia: questo era troppo e quindi, se doveva frequentare gli zii, preferiva quell'altro, che era più manierato.

Poi arrivava Pasquale, il garzone, col quale potevano presentarsi interessanti diversivi. Una volta la settimana Pasquale aiutava la nonna ad impastare il pane con la gramola tutta in legno levigato dall'uso. Da una parte della panca la nonna sedeva di lato, Pasquale sedeva a cavalcioni dall'altra e con cadenza regolare, incurvando la schiena, spingeva con le due mani sopra un manubrio collegato con l'asta che si abbassava, pressando la pasta, e quindi si rialzava, la nonna toglieva svelta la schiacciata, la ripiegava e, rivoltandola senza perdere il ritmo, la rimetteva in fretta sotto quell'asta, che, premendola di nuovo, la ristendeva. La pasta eventualmente avanzata dopo aver formato i pani da cuocere, serviva per fare un panetto a forma di papera per Egidio. Il pomeriggio, sabato e domenica compresi, Pasquale attaccava il cavallo al carretto, faceva il carico di bidoni in alluminio dall'odore pungente di metallo e

di latte inacidito e quindi partiva verso la stradina posteriore per la raccolta del latte da conferire al caseificio degli zii. Qualche volta la nonna faceva sedere il nipotino alla cassetta e per Egidio era una festa, perché poteva tenere le redini e gli sembrava che il cavallo, il quale conosceva la strada da solo, obbedisse ai suoi ordini ; poi andavano in lungo e in largo su quelle strade polverose che attraversavano campi silenziosi, verdi di foraggio o profumati di fieno. I secchi del latte da caricare sul carretto erano lasciati incustoditi in crocicchi solitari, alcuni sotto l'ombrello polveroso di un biancospino isolato o di un fico selvatico, altri al fresco dell'ombra, davanti a piccole stalle adiacenti ad una abitazione in mezzo ai prati. Lungo una strada più larga si arrivava a un gruppo di case dove una bottega di generi domestici faceva anche da osteria, entrando si sentiva il fresco delle case antiche e ci sapeva di birra, di lisciva e di baccalà. Lì si comprava il gelato: due coni, venti Lire. Quando, al tramonto, il sole rosseggiava e laggiù all'orizzonte esso si avvicinava grande e rotondo alla foschia dei bordi dei prati lontani, i due stavano già sulla strada del ritorno. Arrivati al caseificio, bisognava versare il latte nelle vasche per fare affiorare la panna; il giorno dopo il latte diventava formaggio e la panna diventava burro. In virtù dei modelli che gli si palesavano tutt'attorno Egidio aveva raggiunto l'inconsapevole convinzione che le cose andassero affrontate con naturale baldanza; sua cugina era più grandicella, ma rabbriviva ai voli dei pipistrelli, lui certamente no e nei lunghi tramonti estivi li osservava affascinato mentre frullavano sotto il cielo che lentamente diventava blu; riusciva anche a tenere in mano una di quelle rane verdi e con i grandi occhi dorati, che dai fossi circostanti avesse avuto la ventura di sconfinare nel prato lì davanti per finire catturata. Questi caratteri del piccolo ragazzino divertivano moltissimo la zia giovane, coi capelli nerissimi e sempre pronta al riso. Essa non lavorava volentieri nei campi coltivati a pomodoro, perché, prima della raccolta, con la cimatura delle piantine occorreva strappare alcune foglie che avevano un intenso profumo di pomodoro, ma anche una linfa verde che lasciava brutte macchie scure sulla pelle delle mani. Proprio nel bel mezzo dell'estate si distribuivano in paese migliaia di cassette fatte con listelli piatti di legno; servivano per il trasporto dei pomodori verso le grandi fabbriche di conserva. In attesa del raccolto i ragazzi nei cortili delle cascine ci giocavano o simulando un treno o creando barriere; gli uomini le usavano come rustici sedili la sera, sotto il portico, quando si concedevano un po' di fresco prima di andare a riposare.

Come al solito in quella regione, due file di case addossate l'una all'altra lungo la strada, che attraversava la campagna piatta e fertilissima, costituivano il paese. Al centro del paese dei nonni la strada si allargava in una specie di piazza: a destra si scorgeva il cimitero; di fronte si elevava in cotto rosso, nobile e bella, la facciata romanica dell'antica chiesa dedicata a San Bernardo; ad essa adiacente biancheggiavano gli storici alloggi dei monaci, ormai scomparsi, e l'edificio che abbracciava il loggiato del chiostro sfociava direttamente nella coltivazione erbosa dei campi circostanti. Sulla piazza si affacciavano le botteghe allora consuete: fornaio, barbiere, osterie e pettinatrice. Non esistevano locali pubblici con sale abbastanza capienti e l'estate era l'unica occasione per proiettare spettacoli cinematografici, perché ciò era possibile solo all'aperto e i sedili non erano certamente poltroncine di velluto, ma per l'appunto erano le cassette per pomodoro appoggiate per terra

alla rovescia. Si aspettava che il sole fosse tramontato, che la sera, assieme con qualche nugolo di insettini alati, portasse la sua ombra e lo spettacolo cominciava.

## IL CONSIGLIO DI GESTIONE

Si poteva anche considerare Gussola un paese privo di una storia rilevante, però la sua piazza era comunque un bel crocevia di persone, di notizie e di chiacchiere; vi affioravano perfino nuove idee di tipo sociale. Era una piazza grande in terra battuta: di qua la facciata quasi neoclassica e intonacata ocre chiaro dell'antica chiesa era esposta al sole, i tigli delimitavano il suo sagrato pietroso; di fronte, con massicce colonne quadre e le lapidi commemorative sui muri per Cavour e per Felice Cavallotti, si apriva l'atrio delle scuole, solo elementari, perché le medie erano ancora faccenda da intellettuali; da un lato un minuscolo parco con siepi di bosso e due grandi abeti ornava il municipio ottocentesco; le case tutt'attorno, pur avendo altezze differenti, erano l'una addossata all'altra, la loro scialbatura appariva non perfetta, un poco rustica e di colore indefinito; esse comprendevano abitazioni, botteghe e osterie, erano sempre aperti la mescita di Marino, il caffè del Lusè e in piena attività il negozio del sarto-barbiere, Rivetti, e Barteul vendeva le scope in saggina che lui stesso confezionava. Attraverso ampi slarghi vi affluivano tutte le strade più importanti del paese. Le donne con grembiule agreste e ciabatte nere l'attraversavano a piedi, portando la sporta o in paglia o in losanghe chiare e scure di ritagli di pelle; alcuni uomini in bicicletta, incrociandosi, talvolta si fermavano per parlare tra loro, restando seduti sulla sella e appoggiando un piede per terra; gli abbigliamenti di colore smorto e di foggia cascante apparivano ancora lontano dagli attuali prodotti sgargianti confezionati in serie e la presenza di alcune toppe rivelavano che gli abiti venivano sfruttati fino all'estremo; i cavalli e gli asini grigiastri che transitavano, trascinando spediti il biroccio leggero sulle alte ruote di legno, spesso vi lasciavano cadere le loro deiezioni compatte e appallottolate, ma nessuno vi faceva caso.

Non si avvertiva altro rumore che il rintoccare delle ore, qualche richiamo e, a tratti, il martellare sonoro sull'incudine del maniscalco dietro le scuole. La gente di campagna non parlava certamente sottovoce: "Hai già mietuto?" "E' bello quest'anno il granoturco?" "E il maiale?" "Ci sono andato col cavallo (il biroccio era sottinteso)" " Qualche pescegatto l'hai preso nel budrio delle Gerre (era un piccolo stagno)?" "Lo friggerò stasera nello strutto." Le donne si occupavano dell'orto e della casa: "Che pomodori quest'anno nel mio orto!" "Le margherite sono grandi così!" "Finalmente mi ha mandato una cartolina: sta bene" " Per cena ho da arrostitire due fette di polenta al fuoco (del camino, il quale, quando c'era, era l'unica sorgente di calore in tutta la casa)". Nella bella

stagione le abitazioni e le botteghe tenevano spalancate o semiaperte le porte d'ingresso e, se il sole le illuminava con troppo ardore, erano protette solamente con una tenda a grosse righe verdi verticali. Lungo la via principale funzionava una bottega inconsueta per un paese di quei tempi: un forestiero venuto dal profondo parmense faceva a macchina la pasta su ordinazione a coloro che portavano la farina: spaghetti, rigatoni, anellini, farfalle ed altro ancora. In alto, subito sotto il soffitto del suo negozio, girava un lunghissimo albero metallico con le sue vistose pulegge nere di varie misure; da ogni puleggia scendeva un cinghione di cuoio che trascinava in rotazione i meccanismi delle quattro o cinque macchine allineate alla parete: come d'uso nell'industria archeologica, esse avevano struttura sovrabbondante in ghisa massiccia lucida o verniciata di azzurro. L'essiccatoio della pasta, una gabbia in tavole di legno, soffiava e ronzava cupo come uno sciame di calabroni; nelle sere d'estate si mettevano fuori, sul marciapiedi, le due panche che di giorno servivano per i clienti in attesa e si dava inizio al crocchio con i vicini e i passanti.

Da poco era crollato il regime fascista e, quando con il desiderio di migliorare la situazione viene abbattuta una struttura sociale con la speranza di creare un nuovo ordine, non succede praticamente mai che quest'ultimo si presenti subito e si manifesti funzionante ed operante immediatamente: inizia solamente la possibilità di costruirlo e, per fare ciò, bisogna resistere agli sforzi delle vecchie corporazioni, le quali, pur ufficialmente smantellate, spingono sempre per ostacolarlo. Alcuni avevano buon motivo per ringraziare la sorte e l'andavano a ringraziare in chiesa, dove allora apprendevano pure buoni argomenti per mantenere immutate le cose. C'erano anche tanti disperati che non avevano idea su come sbarcare il lunario e speravano di avere indicazioni da coloro che nella piazza, nel corso dei loro comizi, avevano già proclamato la necessità di giustizia sociale e il rifiuto dell'oscurantismo clericale.

I poveretti osavano ancora pensare, discutere, decidere e tra gli argomenti in discussione allora figuravano l'ammasso, l'imponibile e l'autogestione delle cascine. Le risorse erano poche, i poveri tanti e le strutture sociali per arginare localmente e direttamente il problema mancavano completamente; la parola "welfare" là non era ancora mai stata neanche pronunciata. L'economia sfasciata e con le attività che appena iniziavano a riorganizzarsi lasciava disoccupate molte persone: senza lavoro e senza risorse. Con la guerra catastrofica appena terminata i beni alimentari rischiavano di scarseggiare drammaticamente oppure di costare troppo e allora il nuovo governo aveva disposto l'obbligo dell'ammasso del grano nell'apposita struttura, chiamata in maniera che voleva essere accattivante "Granai del popolo". Ogni zona e ogni paese doveva conferire una certa quantità di frumento o di granoturco, ricevendone un compenso, basso, definito dalle autorità; il resto poteva essere venduto a prezzo di mercato oppure, dopo molitura ovviamente, poteva essere consumato in famiglia. Lo Stato rivendeva alle aziende trasformatrici il grano a basso costo, pretendendo prezzi calmierati per il pane e per altre derrate alimentari.

La disoccupazione invece veniva combattuta con «l'imponibile», come nel precedente dopoguerra, circa venticinque anni prima. Le attività economiche riguardavano soprattutto l'agricoltura e con «l'imponibile» ogni azienda agricola doveva assumere tanti braccianti in funzione della sua estensione: li avrebbe

pagati meno, ma ne avrebbe fatti lavorare di più. Le piccole e medie aziende rispondevano adeguatamente a queste direttive, ma le grandi? La Cartiera era una grande azienda agricola e avrebbe potuto produrre molto più grano di quanto si apprestava a produrre, ma essa coltivava piuttosto pioppi per alimentare le sue industrie cartarie: data la situazione, era una assurdità; per di più il grano non conferito all'ammasso dalla Cartiera doveva essere conferito dalle altre piccole aziende del paese; inoltre «l'imponibile» per una azienda così grande risultava oggettivamente troppo basso e quindi inevitabilmente si dilatava l'interesse e l'attenzione sul problema dell'autogestione dell'azienda tramite una struttura già chiamata "Consiglio di gestione".

Cosa diceva la legge? Sull'argomento specifico non diceva nulla, anzi vigevano ufficialmente ancora molte vecchie leggi antipopolari, tuttavia si stavano preparando quelle nuove, sulle quali si riponeva la speranza per il futuro. Si trattava della nuova Costituzione. In alcuni ambienti, dove si era convinti che i più deboli dovevano affrancarsi e che dovevano farlo da soli, circolavano idee nuove e si discuteva anche di autogestione sui latifondi e sugli altri mezzi di produzione e si sperava che nuove disposizioni, coerenti con quelle idee, potessero essere introdotte nella futura Costituzione. Una buona dimostrazione sperimentata sulla praticabilità concreta delle soluzioni discusse era a tal fine giudicata molto utile. In paese non si arrivava a tanto, comunque gli innovatori vi godevano un'ottima reputazione; essi avevano una organizzazione ben strutturata e con adeguati collegamenti esterni. Quell'anno a fine estate, appena stabilite dalle autorità le quote di ciascuna azienda per l'ammasso, la Cartiera, tramite il suo amministratore, perché il proprietario, l'onorevole Donzelli, era un senatore che risiedeva a Milano, spedisce all'ente preposto la richiesta per ottenere una riduzione di oltre il cinquanta per cento della sua quota di cereali a danno degli altri agricoltori locali.

Ovviamente nessuno nella zona aveva gradito quell'iniziativa e il malcontento diffuso appariva un valido sostegno agli innovatori sia per ottenere dalle autorità il rifiuto della famigerata richiesta del senatore e sia per ottenere dall'azienda nuove concessioni come l'aumento del numero di occupati e il miglioramento delle loro condizioni di lavoro. E poi c'era sempre quel desiderio di dimostrare concretamente come si potevano diversamente gestire i mezzi di produzione.

L'organizzazione politica più vicina alle classi meno elevate era sempre attenta agli umori sociali della sua regione e così in paese aumentò subito il numero delle iniziative. Ad esse partecipavano assiduamente anche il sindaco e un giovanissimo deputato locale, Giacomo Bergamonti, intelligenza viva con eloquenza sciolta e pugnace. Dopo frequenti riunioni serali alla luce scarsa di lampadine polverose venne stilato un elenco di richieste da presentare, in ventuno punti, alla Cartiera; nell'ultimo si trovava malcelato l'argomento di maggiore interesse, il veleno, come qualcuno disse. I punti riguardavano "La luce a Cà dell'Argine, le concimaie nuove"; in terz'ordine col documento si chiedeva "la sistemazione delle case dei salariati e latrine un poco più igieniche"; «riparazione dei carri», soprattutto quello che aveva le quattro ruote scompagnate e addirittura con diametri diversi; «motorino elettrico per pompare l'acqua nelle stalle» così da evitare il solito lavoro di due ore, necessario per attingere l'acqua con la pompa a stantuffo azionata a mano; "sistemazione dell'aia per l'essiccazione del granoturco", essa era una

superficie lastricata con mattoni in cotto rosso e a fine estate, col granoturco maturo, i commenti erano irti di erbacce; "togliere i polli da quell'aia e portarli alla cascina Palazzo; acquisto di macchine agricole; la sirena automatica, come nelle fabbriche, per segnare l'inizio e la fine del lavoro", perché "quel servitore cretino" che suonava la campanella sul frontone della cappella, ormai deserta, era sempre in anticipo al mattino e in ritardo la sera; "quattro lampade lungo la stradiciola di alcuni chilometri che portava alla cascina" e appunto alla fine veniva richiesto anche il "Consiglio di gestione", cioè il proprietario doveva cedere la gestione dell'azienda ai salariati invece che al suo amministratore di fiducia: dopotutto anche i salariati erano di fiducia.

Il senatore di Milano, che in parlamento non era neanche alla lontana espressione del medesimo partito che appoggiava i braccianti, poteva agevolmente accettare tutti i primi punti che gli avevano elencato, ma l'ultimo non gli andava proprio a genio, perché sarebbe stato sia una rinuncia parziale al suo diritto di proprietà e sia un segno di cedimento deplorato ovviamente dalle altre aziende agricole di grande estensione, come la sua, e si rifiutò di trattare.

Allora, dietro quasi tutte le abitazioni centrali in paese, nel cortile vagavano i polli, che lo costellavano di minuscole cacature bianche, marrone e verdi, in alcuni cortili sotto il piccolo fienile si allevava anche il maiale oppure si dava riparo a un cavallo. La presenza di questi animali consentivano a una grande quantità di mosche di moltiplicarsi e di prosperare, esse sconfinavano nelle povere cucine e in molti altri ambienti circostanti; ce n'era sempre un paio che, d'estate, nelle stanze tenute in penombra per conservare il fresco, veleggiavano, in tondo e senza ronzare, sotto la lampada che pendeva dal soffitto. Le rondini erano richiamate potentemente da tanta abbondanza di insetti e molte grondaie accoglievano i loro nidi modellati ingegnosamente con minuscole pallottoline di fango grigio. Puntuali, il primo di Ottobre le rondini si davano tutte convegno posandosi una di fianco all'altra, strette, strette, sui tre fili elettrici che attraversavano paralleli l'intera piazza, si agitavano per un poco con i loro richiami e con brevissimi voli per scambiarsi di posto, infine partivano e a sera in tutto il paese non se ne vedeva più una; quello era anche il primo giorno di scuola e i bambini ascoltavano le storie di migrazione degli uccelli verso paesi lontani.

La miseria si palesava soprattutto nei mesi a ridosso dei rigori invernali e in quella stagione i problemi economici familiari diventavano per ognuno più pungenti. D'estate un po' di risorse c'era per tutti, perfino per il macilento cavallo bigio pezzato del carrettiere Sighella, trasportatore di crusca e di qualche stia di pollame; bastava falciare l'erba lungo i margini delle strade fiancheggiate dai fossi ancora incontaminati, farne fieno e raccogliarlo. In quella situazione a metà Ottobre i braccianti che avevano presentato la richiesta in ventun punti alla Cartiera, senza riceverne nessuna risposta positiva, decisero di entrare in azione e in una riunione si erano anche distribuiti i compiti previsti dall'autogestione: Gerelli era il presidente, Maggi il fattore, poi c'erano l'amministratore, l'addetto alla pesa e i capiuomini. A tutti spettava la medesima «paga»; chi dirigeva faceva delle ore di lavoro in più la sera. Avrebbero avuto il sostegno di tutto il paese ed erano pronti per agire: la terra incolta doveva essere ripulita dai cespugli selvatici, sambuchi, rovi e dulcamare e un bosco di pioppi, ormai maturi, perché piantati trent'anni prima,

doveva essere abbattuto. Il terreno liberato e che dopo San Martino sarebbe stato seminato avrebbe potuto produrre abbondantemente le quantità di grano richieste per l'ammasso, almeno novecento quintali invece che quattrocento come proposto dal senatore. Per quel sovrappiù di produzione risultavano necessari più braccianti e così anche il problema dell'imponibile avrebbe avuto una soluzione abbastanza soddisfacente.

Verso fine Ottobre, come ogni giorno di lavoro, i braccianti, quasi in ottanta, si sono presentati davanti la porta del fattore alla Cartiera e una trentina di loro portava già sulle spalle i ferri per "cavare le piante". Quando il fattore fa la sua apparizione e inizia a comandare i lavori, si porta avanti il presidente designato dell'autogestione, Gerelli: "Stamattina comandiamo gli uomini noialtri, se volete partecipare anche voi, bene, altrimenti facciamo tutto da soli". Il fattore, capita la situazione, si ritira e se ne va; gli uomini con i ferri si dirigono al Quadro delle Chiaviche a "cavare i pioppi". Degli altri uomini una parte andava a far foraggio per il bestiame, "trecentocinquanta bestie", una parte portava il letame fuori dalle stalle e una parte faceva pali con le robinie cresciute spontanee lungo le scarpate dei fossi; e così, tra i primi in Italia, iniziarono l'occupazione di una azienda, la Cartiera, insediando un Consiglio di Gestione. Bisognava estirpare erbe infestanti fino alle terre demaniali che costeggiavano il Po; le piante abbattute venivano pulite "a metà", cioè i tronchi assieme con metà delle ramaglie spettavano all'azienda, l'altra metà dei rami andava a chi lavorava, per farne legna da ardere.

Le pioggerelle autunnali, sottili e insistenti avevano coperto la campagna di fango e di pozzanghere che il sole scialbo dietro la foschia non riusciva più ad asciugare, tuttavia il Consiglio e i suoi braccianti lavoravano nell'umido grigio dei boschi con foga ed entusiasmo; ci si aspettava da un momento all'altro l'arrivo della Celere, un corpo di polizia impiegato per il pronto intervento, ma per qualche giorno tutto fu tranquillo; poco dopo tuttavia cominciarono ad acuirsi le difficoltà per il pagamento dei salari. All'inizio i proventi si ricavano dalle vendite dei prodotti ai clienti consueti: il latte al caseificio, il vino alle osterie e il grano al mulino, ma poi costoro ricevettero diffide legali e non acquistarono più nulla. Eppure il latte doveva essere comunque munto, quindi si vendeva sottocosto a tutti coloro che lo andavano ad acquistare e per qualche povera famiglia ciò appariva una ottima opportunità. Allo stesso modo si vendeva la legna, appunto le ramaglie tagliate "a metà" che spettavano all'azienda.

Ma era legale? Solo pochissimi facoltosi viaggiavano, o si pavoneggiavano, sopra un'automobile, pure le biciclette non erano molto numerose, la maggior parte si muoveva solo a piedi e le distanze spaventavano molto più di ora, tuttavia fu trovato il modo di raggiungere e di consultare l'ex onorevole Guido Miglioli, quello delle Leghe Bianche dell'alto cremonese. Il parere ricevuto, almeno per il momento, fu tranquillizzante. "E' ormai pacifico nella consuetudine legislativa italiana che con l'uso dei frutti pendenti, cioè legna, vitelli, latte, bozzoli, uova, ecc., quindi con tutto quello che non è fisso nella proprietà, gli occupanti di una cascina (cioè coloro che organizzavano occupazioni nelle cascine per reclamare i loro diritti) possano provvedere per la retribuzione dei salariati. Sovvengono in materia molte analogie. L'onorevole Giolitti, l'onorevole Micheli ecc. ecc." . La situazione era foriera di novità importanti e quindi il giornale locale, "La Provincia", tuonava contro il sopruso

fatto al diritto di proprietà con "i contadini che si sostituiscono di prepotenza ai dirigenti" e contro il pericolo che "ci scappasse il morto" . Si parlava allora di possibili sabotaggi e quindi tutte le notti qualcuno, comandato dal Consiglio di gestione, era di guardia in giro per i boschi.

Dopo la festa di tutti i Santi sembrava che la nebbia si impadronisse del paese: essa si muoveva lentamente tutto il giorno attraverso gli spazi più aperti e costellava di goccioline d'acqua ogni cosa che sfiorava; era bianca e impenetrabile alla vista e nei cortili diffondeva sentori di paglia, di fieno e di letame. I lavori nei campi si fermavano, pochi uscivano di casa e di sera non si riusciva a vedere da una parte all'altra delle strade che pure non erano larghissime. Per continuare a garantire un minimo di salario ai suoi braccianti il Consiglio si sentì costretto a tentare di vendere i tronchi dei pioppi abbattuti alle segherie che operavano nei dintorni, trasportandoli verso i potenziali acquirenti. Era impossibile che qualcuno non ne approfittasse e infatti capitò quasi subito l'occasione di «incassare» un assegno «a vuoto» di ben centomila Lire.

Nonostante le diffide legali, in seguito si presero accordi con una ditta di trasporti per sei autocarri e con la cooperativa dei meccanici, costituita dai partigiani del paese, per l'unico autocarro di cui disponeva, "Il Battagliero". In paese gli ex partigiani godevano di stima e simpatia, essi avevano partecipato ad azioni militari e politiche, qualcuno aveva anche combattuto in montagna. Formazioni tedesche, nella loro ritirata, due anni prima avevano attraversato il Po proprio in quella zona e tutti ricordavano ancora la paura degli anziani, l'eccitazione dei giovani, il desiderio di rivalsa e anche di vendetta. I partigiani locali erano riusciti a catturare ai nemici alcuni mezzi militari e, si diceva, anche alcune armi, poi inutilmente ricercate dalle autorità di polizia per requisirle. Il Battagliero faceva parte di quel bottino, ma ben presto venne sequestrato dalle forze di occupazione americane, le quali in seguito richiesero ai partigiani duecentomila lire per la sua restituzione, in pratica un riscatto.

Il sole annuvolato non si vedeva da diversi giorni, ma appena iniziò ad albeggiare, nonostante la nebbia, il freddo e il fango, gli uomini si trovavano già tutti nella penombra del bosco spoglio e caricavano, solo a forza di braccia, i tronchi sugli autocarri. Finita l'operazione, il Battagliero in testa con le bandiere rosse, i mezzi si misero in fila sull'unica stradiciola che dalla Cartiera, attraversando un bosco, uno specchio di acqua stagnante e l'argine maestro del Po, arrivava in paese; l'intenzione era anche quella di sfilare attraverso la piazza per suscitare sempre maggior sostegno, ma, arrivati fuori dal bosco, in prossimità dell'argine, si videro la strada sbarrata dalle forze di polizia che avevano piazzato perfino una mitragliatrice. Il prefetto era dovuto intervenire per "garantire l'ordinato svolgimento delle attività civili" e i pioppi della Cartiera non dovevano essere venduti. Appena che la notizia del fatto arrivò in paese, accorsero uomini a piedi e in bicicletta tutti avvolti nel loro tabarro bruno e con il berretto a falde flosce in testa. Circolava ancora la storia delle armi nascoste dai partigiani, il tabarro poteva nascondere qualunque minaccia e quindi la polizia non si sentiva tranquilla; le due schiere si affrontarono per qualche tempo in maniera ostile, chiassosa, ma innocua e comunque il morto non ci scappò. A mezzogiorno gli autocarri tornarono indietro per rilasciare il carico. In seguito solo tramite barche, attraverso il Po,

il Consiglio riuscì ad organizzare un piccolo traffico di tronchi, destinati ad acquirenti di Roccabianca, sull'altra sponda del fiume.

Le difficoltà economiche per gli occupanti continuavano a crescere e nel frattempo nella Costituzione appena promulgata il vecchio concetto di proprietà privata rimaneva immutato e ben tetragono. Pioveva e allora alla Cartiera era necessario ricorrere ad attività di ripiego che si organizzavano al riparo sotto le barchesse, i grandi portici, delle cascine; quel giorno il vicefattore di Donzelli invitò Maggi a recarsi con lui alla piazza del paese, due chilometri a piedi dalla Cartiera. Camminavano infagottati nella loro logora giacchetta da lavoro per ripararsi dalla pioggia sotto il cielo smunto e bigio: «Ascolta, iniziò il vicefattore, io non so come fate ad andare avanti in questo modo!» «Non c'è stato ancora nessuno che sia morto di fame, ribatté Maggi che poi non riuscì a trattenere una piccola esagerazione frutto di un suo lungo vagheggiamento, devi anche sapere che abbiamo per l'appunto appena spedito un «esposto» alla CGIL di Di Vittorio per ottenere dieci Lire per ogni iscritto. Dieci Lire sono poche, ma per sei milioni di iscritti fanno sessanta milioni e con quelli andiamo avanti quanto vogliamo.» Il vicefattore ammutolì, ma presto pensò che aveva ancora in mano una buona carta da giocare: «Potrei darti l'incarico di capouomini.» Proseguì :«A te e a Quarenghi, Pieru Grand!» «Ma cosa dici, rispondeva Maggi mentre, camminando, cercava di scavalcare le pozzanghere più profonde, l'occupazione non è fatta solo da noi due, poi noi non facciamo gli ambiziosi.» La cosa non ebbe nessun seguito. Però le discussioni sulla Cartiera si infittirono, gli incontri con le autorità diventavano sempre più frequenti e proprio nei giorni «della merla», a fine Gennaio, mentre dal cielo bianco nevicava con falde di neve come fazzoletti, in prefettura, in città, fu trovato un accordo patrocinato dal partito dei lavoratori e dai rappresentanti degli agrari: il Consiglio di gestione venne mestamente sciolto, ma il giornale di partito non desistette dall'inneggiare alla grande vittoria dei braccianti, i quali, come in seguito risultò, avevano condotto le attività alla Cartiera in modo tale che essa riuscì effettivamente a versare all'ammasso i novecento quintali di grano richiesti.

Blu cobalto inconsueto, poco prima della sera invernale, apparivano i vetri della finestra sguarnita, che per tutta la giornata aveva diffuso nella piccola abitazione di Sighella la luce fioca della bruma nebbiosa. Il silenzio totale calava lentamente e poi dall'esterno non si sarebbe più avvertito nemmeno il richiamo degli animali domestici rifugiati nel pollaio e nella piccola stalla completamente buia. All'interno della stanza si percepiva il crepitio stanco del fuoco alimentato con parsimonia nel modesto camino che a mala pena riusciva a intiepidire l'ambiente disadorno. Alla luce giallognola di una lampadina che pendeva dal soffitto la cena consisteva allora o in minestra di cavolo o in polenta assieme con due fette di salame, quando c'era. D'inverno non si trovavano più in commercio neanche le uova. Si beveva poco vino sia per sobrietà sia perché esso, di infima qualità, sapeva di asprigno, essendo prodotto in maniera rudimentale con uva Fortana. Il mattino dopo Sighella entrò come il solito nella stalla angusta del vecchio cavallo per governarlo e vide con sgomento che era morto; si trovò così privo anche del poco lavoro che gli rimaneva in quella stagione.

A qualche chilometro di distanza i frati francescani curavano un antico santuario dalla fama taumaturgica ormai dimenticata, era dedicato alla

Madonna della fontana. I frati vivevano di elemosine che raccoglievano di cascina in cascina, passando con un loro carretto trainato da un placido e stanco cavallo baio. Intanto che l'animale da soma poteva avere ancora un poco di valore, i frati decisero di metterlo in vendita. Data la situazione e il prezzo del cavallo, a Sighella sembrò un buon affare e lo acquistò assieme con i suoi finimenti tutti rattoppati; però il suo lavoro continuava a scarseggiare. Si sapeva come i frati utilizzavano il cavallo, qualche volta il carrettiere li incontrava sulle stradicciole deserte di campagna, " Sia lodato Gesù Cristo" salutavano e lui rispondeva con un richiamo, "Ohi", e un cenno di intesa. Dopo un periodo di inattività e di vita particolarmente grama, ci aveva già pensato e un mattino di fine inverno Sighella venne nella determinazione di andare lui di cascina in cascina per conto proprio: "Mi mandano i frati a raccogliere le elemosine" dichiarava. Le massaie infreddolite e indaffarate riconoscevano il cavallo con i suoi finimenti e alcune, sbrigative, non mancarono di consegnargli qualcosa come due palettate di granoturco o di farina o qualche uova così che a sera il carretto tornò a casa con un piccolo carico di vettovaglie. Durante le questue pasquali i frati lo vennero a sapere, nacque qualche discussione, ma tutto finì nel nulla; le donne però, quando si incontrarono la domenica per la messa del mattino, raccontarono tutto.

#### 1948 ATTENTATO A TOGLIATTI 1949

Quanta luce avevano i primi giorni di primavera; venivano dopo giorni scuri, brumosi, con lunghi candelotti di ghiaccio appesi sotto le grondaie e con i rami spogli degli alberi carichi di galaverna bianca. Nelle prime giornate di sole invece la brezza ripuliva il cielo e guarivano i geloni sulle mani ingrigite, dure e callose dei contadini poveri; l'aria frizzantina riempiva i polmoni e i bagliori di luce riempivano la vista. Attraverso le grandi finestre il sole entrava anche nelle aule polverose delle scuole del paese e Linneo, il bidello reduce, ferito nella guerra in Albania, entrava zoppicante una sola volta nella mattinata per caricare con ceppi di legna la stufa in prismi sovrapposti di terracotta rossa. Dietro la lavagna quell'anno le maestre, un po' massaie e un po' insegnanti, avevano sistemato una catinella bianca in ferro smaltato e un portasapone con un panetto verde dall'odore pungente di disinfettante: il sapone al lisoformio, dono del popolo americano. In America, come si chiamavano gli USA, c'era ogni cosa, grano, penicillina, macchine, bestiame, benessere; da noi mancava un po' tutto, eppure l'agricoltura poteva essere redditizia. Con quel sapone gli americani ci suggerivano di curare la nostra igiene personale e quindi le maestre insegnavano ai bambini un poco più trascurati, perché figli di poveretti, che era importante lavarsi spesso le mani per evitare le malattie. In

quei giorni a scuola ogni bambino si lavava le mani, ma l'acqua della catinella in una giornata non si cambiava mai.

A scuola i ragazzi parlavano dei loro giochi e riportavano le storie e le vicende sentite in famiglia. " Mio papà è ancora prigioniero in Russia." "Il mio è stato prigioniero in Germania ed è tornato magro sfinito." " Mio zio ha ammazzato due tedeschi." "Il mio ha fatto la guerra in Africa e sparava con la mitraglia." Guerra, battaglie e terre esotiche era inevitabile che suscitassero un fascino irresistibile; Egidio ascoltava e un giorno a casa chiese: "Ma tu, papà, non sei mai stato in guerra?" "Sì, rispondeva il padre, ma non ho mai sparato un colpo di fucile!" Un soldato senza fucile? Egidio era abbastanza sconcertato. Pacifismo e obiezione di coscienza erano termini sconosciuti, anzi il servizio militare sembrava una festa, perché i coscritti, chiamati ogni anno alla leva militare, il giorno "della visita" organizzavano balli e circolavano su un carro addobbato, facendo baldoria e schiamazzi lungo tutte le vie del paese; nelle osterie qualcuno offriva loro da bere e sulle muraglie scrivevano nottetempo l'anno di nascita accompagnato da un "Evviva" oppure da "Classe di ferro". "Quando ero recluta, a Piacenza, continuava il padre, lavoravo in fureria e facevo il panettiere. Quando iniziò la guerra mi hanno mandato a Fiume, in Istria. Quasi nessuno aveva la patente automobilistica, io l'avevo e avrei dovuto fare l'autista per il colonnello, ma il mio stile di guida era piuttosto campagnolo e temerario e quindi mi hanno spedito a Livorno per fare l'autiere sugli autocarri, molto più lenti, che dovevano partire per la guerra in Africa. Gli Alleati, americani e inglesi, continuavano a bombardare le città italiane; un giorno passo con l'autocarro per il centro di Livorno e vedo il disastro spaventoso lasciato da un bombardamento appena terminato: palazzi sventrati, cavalli rantolanti, stesi moribondi sulla strada e con gli occhi sbarrati, fumava una colonna di autocarri militari incendiati, un'ambulanza e un paio di vigili del fuoco erano appena arrivati. Io ho lasciato il mio autocarro con gli sportelli spalancati in coda alla colonna distrutta e sono andato alla stazione ferroviaria a prendere il treno, sperando di essere considerato almeno disperso. Sono arrivato a casa e a Parma, vicino al mio paese, per non farmi vedere neanche nel negozio del barbiere, ho acquistato un raffinato rasoio da barba elettrico inglese, che era una rarità; ma nonostante le precauzioni, dopo circa un mese i carabinieri mi hanno scoperto. Mi hanno messo in galera e nel frattempo il fronte africano crollò. Poco dopo, per punizione, mi hanno assegnato ad un altro reparto in partenza per la Russia, che veniva raccontata gelida e truce" "Sei stato in prigione?" Esclamò sorpreso il figlio. "Sì, ma lì ci si stava bene: in prigione giocavamo a carte tutto il giorno, si mangiava e si dormiva, gli altri soldati invece dovevano stare alzati tutta la notte per farci la guardia e di giorno dovevano marciare per addestrarsi. Come ti dicevo, il reparto che poi ho raggiunto si trovava a Napoli; la stazione ferroviaria là era presidiata da molte forze di polizia militare ed era difficile partire senza un permesso. Quella città si trovava costantemente sotto i bombardamenti e una sera, mentre camminavo in piazza della stazione e sospiravo sognando casa mia, dove avevo lasciato mia moglie e i miei due figli piccoli, tu non eri ancora nato e abitavamo ancora di là del Po, ho visto che tutti scappavano verso i rifugi e che dal cielo arrivavano raffiche di mitraglia; tutti i treni presenti sui binari si misero in movimento per sfuggire alle bombe ed io, approfittando della confusione, ho fatto appena in tempo per salire sul convoglio che si muoveva verso Caserta.

Sono scappato pure quella volta e dopo qualche mese è crollato anche il fronte russo." Nella testa di Egidio cominciarono a tentennare alcune certezze. A scuola rimaneva ancora il tempo per "imparare le divisioni", poi arrivava l'estate della trebbiatura polverosa e l'anno scolastico era terminato. La stagione era calda, ma mai torrida e i pochi che disponevano di qualche nozione scientifica erano tranquillizzati, perché l'anticiclone delle Azzorre garantiva per l'estate un clima gradevole e mediterraneo. In paese talvolta si udiva il gracidare argentino della piccola raganella verde che si aggrappava alle foglie dei rami sopra gli orti e annunciava l'arrivo dell'acquazzone estivo ora temuto ed ora invocato. L'anno prima il partito dei lavoratori era stato escluso dal governo; poi era venuta la frustrazione del Consiglio di gestione alla Cartiera, perché Maggi e gli altri che si erano adoperati con tanto impegno dovettero subire lo strazio di dover scegliere, tra coloro che loro stessi avevano assunto, chi licenziare, e lasciare a casa senza lavoro; quell'anno in primavera capitò per i braccianti anche la delusione del risultato, per loro negativo, delle elezioni nazionali, che premiò la Democrazia Cristiana.

Un pomeriggio di quel mese di Luglio il partito dei lavoratori chiamava a raccolta per un comizio. A tratti regolari il silenzio meridiano veniva assillato da un breve squillare, acuto e arabescato, di una tromba amplificata a dismisura tramite un altoparlante Geloso lungo come una tuba del Giudizio Universale, aveva note accorate e pressanti e si chiudeva con un accento imperativo. Diffondendosi per le strade deserte del paese, il suono raggiungeva anche i cortili assorti sotto il solleone nelle casine fuori dall'abitato. Talvolta i richiami erano seguiti dalle note solenni e corali dell'inno internazionale dei lavoratori. In attesa dell'oratore, nella piazza, davanti al municipio, i soliti volonterosi preparavano il palco utilizzando assi, cassette in legno e drappi rossi. Per terra s'aggrovigliavano matasse di filo elettrico che l'elettricista, politicamente neutrale, provvedeva a collegare con misteriosi contenitori ricoperti da minute lampadine colorate. La piazza cominciò ad animarsi soltanto poco prima del lungo tramonto estivo, quando, allungandosi, le ombre proiettate al suolo dall'edificio scolastico concedevano un poco di ristoro. L'oratore arrivato, tuonando contro la reazione dei fascisti, confermò l'avvenuto "vile attentato all'onorevole Palmiro Togliatti", per fortuna senza conseguenze funeste, "ma i lavoratori non si sarebbero lasciati trascinare dalle provocazioni e avrebbero come sempre esercitato la loro costante vigilanza".

In paese avevano anche apprezzato quanto riportato dai giornali: Togliatti sanguinante sull'ambulanza raccomandava "State calmi, non fate sciocchezze! Lavorate per il partito!" In alcune grandi città però, come si seppe in seguito, la situazione sembrava andata fuori controllo: a Genova ci furono barricate, feriti e alcuni morti; menomale che nel frattempo si parlava anche di Giro di Francia e, due giorni dopo l'attentato, la radio annunciò con risalto che proprio Gino Bartali era in testa alla classifica e aveva vinto la maglia gialla. Questo significava che la normalità era stata ristabilita.

I ragazzi durante le vacanze scolastiche estive gustavano una libertà sconfinata: i giorni erano lunghissimi ed era perfino difficile occupare tutto il tempo in maniera soddisfacente: vagabondaggi per le strade del paese, arrampicate sui gelsi per coglierne le more dolcissime, partite chiosse di calcio: si disputavano rincorrendo una palla non perfettamente gonfia, sul campo, erboso a chiazze, davanti la casa del prevosto, cioè dietro la chiesa;

una alternativa erano partite di ping-pong all'ombra delle strutture parrocchiali, che erano un vecchio magazzino agreste con annesso portico rustico, chiamato "l'Oratorio". Trascorsa la fiera di metà Agosto, con il primo acquazzone l'estate se ne andava e in un baleno giungeva l'inizio del successivo anno scolastico con l'apprensione per non aver fatto nessuno dei compiti delle vacanze. Oltre le novità degli insegnamenti prescritti, quell'anno per i ragazzi ce n'era una che suscitava aspettative: una proiezione cinematografica. La televisione non esisteva, il concetto di spettacolo era molto diverso da oggi e quindi l'avvenimento era interessante comunque, anche se il tema, visto con gli occhi di adesso, non era esattamente da visibilio. Si trattava di mosche, dei danni che possono provocare e dei possibili rimedi. Prima di allora le mosche non avevano mai preoccupato il piccolo Egidio, ma dopo quella proiezione sono diventate insetti fastidiosi e lo dimostrava anche il fatto che quell'anno, a inizio estate, l'amministrazione comunale del paese, per la prima volta, aveva provveduto per una disinfestazione, la quale aveva sparso sul marciapiedi della via principale, dove abitava Egidio, mucchietti di insettini lucidi e neri, morti non senza qualche vano tentativo di riprendere il volo ronzando rumorosamente con le ali semiparalizzate dal veleno che le copriva.

"Christus vincit,... Christus imperat" si cantava con impeto negli ambienti religiosi; " Siamo arditi della fede.... al tuo cenno e alla tua voce, un esercito all'altar." La Chiesa con i suoi ministri allora si presentava trionfante e battagliera, essendo riuscita in Italia a mantenere inalterato il proprio prestigio anche quando tutto stava crollando durante la catastrofe della guerra finita qualche anno prima. Il suo atteggiamento tuttavia non appariva sempre di misericordia, ma spesso si creava qualche contrapposizione dura e puntigliosa contro le ideologie considerate atee. Da ciò nascevano invettive e messe all'indice; quell'anno, era il 1949, fu decretata anche la scomunica per il partito dei lavoratori e i suoi iscritti. Da quel momento ai comunisti fu proibito di accedere ai luoghi sacri, come la chiesa, ma già essi, in paese, non avevano mai manifestato grande smania di accedervi, avendo sempre preferito stare per conto loro nella " Casa del Popolo" per discutere e per giocare a carte, senza disdegnare qualche bicchiere di Malvasia; eppure la spaccatura che si creò tra chi inneggiava "Avanti o popolo" e chi cantava "O bianco fiore" fu profonda. Il turismo di massa non esisteva ancora e praticamente nessuno d'estate partiva, tuttavia i ragazzi erano un'altra volta nel pieno delle loro vacanze estive. Un invito ad una partita di caccia nelle savane africane o lungo lo Zambesi ai tempi di Livingstone non avrebbe entusiasmato alcun cacciatore come entusiasmò Egidio l'occasione di una gita organizzata dall'Oratorio per arrivare fino alla riva del Po, quattro chilometri attraverso boschi e campagne, da percorrere a piedi, perché quasi nessuno disponeva di una bicicletta. Su una stradiciola erbosa oltre l'argine i ragazzi più piccoli, come Egidio, vedevano da vicino per la prima volta la lanca. Ai due lati della strada, che l'attraversava, il luccicare di acque palustri traspariva tra il folto di sterpi e di canne sottili; tonde foglioline verdissime galleggiavano immobili a chiazze sul nero brillante dello stagno. Il silenzio pareva sospeso in attesa di ore più fresche e un fugace apparire di uccello faceva sussultare il fogliame leggero dei salici. Sul bordo dell'acqua e preceduto da un baffuto spinone un cacciatore vagava tranquillo col fucile appoggiato sul braccio; calzava due stivali di gomma coi gambali afflosciati alle cosce. La stradiciola proseguiva oltre solitaria, a tratti ombrosa

sotto una verde galleria di rami, a tratti aperta sotto l'abbaglio vivace del sole; ora di qua si ergevano i tronchi di un bosco fitto di ombre e di sterpaglie ove talvolta riecheggiava, all'improvviso, alto il grido squillante del fagiano, poi di là un campo a riposo dopo la mietitura, sovrastato in lontananza dai riflessi tremolanti del calore; un ramarro azzurrino attraversa la strada all'improvviso; inerpicata fino al culmine del cielo e nascosta dietro la luce del sole l'allodola spandeva il suo canto concitato. I boschi finirono, un campo di sterpaglie, una piccola salita ed ecco più sotto apparire il grande fiume Po: una massa enorme di acqua si muoveva lentamente quasi con solennità nel silenzio della canicola. Velata da un leggero vapore, si scorgeva l'altra sponda lontana, irta di pioppi, di salici e di robinie; nessuno sapeva cosa c'era oltre: c'era un altro paese? Come ci vivevano? Ci facevano qualche fiera? A sinistra emergeva dall'acqua un'isola che, pur senza la presenza di chicchessia, appariva ordinatamente coltivata e coperta di vegetazione, era l'isola denominata Maria Luigia, come l'antica duchessa di Parma, ed era terra demaniale similmente a quelle golenali che costeggiavano tutto il Po.

Attraversando la piazza per tornare a casa i ragazzi intercettarono la notizia, data dalla radio, che Fausto Coppi aveva vinto il giro ciclistico di Francia, dopo aver vinto, poco prima, anche il giro d'Italia; i più grandicelli manifestarono una chiassosa esultanza, inspiegabile per Egidio. Gli apparecchi radiofonici erano molto rari laggiù, a casa di Egidio non lo possedevano, ma in cortile egli sentiva quello di una autorità indiscussa: una anziana maestra che aveva anche un fratello parroco in un altro paese abbastanza lontano oltre il capoluogo. Era un apparecchio sorprendente, chissà che cosa c'era dentro; Egidio lo chiese a sua sorella più grandicella, giudiziosa e già allora non priva di ingegno. "Dentro ci sono boccette di vetro piene di pezzettini di ferro." Lo aveva sentito a scuola dove forse si riferivano al coherer di Temistocle Calzetti Onesti e già usato da Marconi neanche molti anni prima. In paese così non arrivava la massa di notizie, come succede attualmente, riguardanti il mondo intero e quindi suscitavano interesse e partecipazione molti degli eventi locali. D'altronde tante informazioni non sempre fanno un'idea.

Quell'anno, in autunno, con grandi festeggiamenti era arrivato il nuovo parroco, Don Gino. Il corteo era accompagnato da cavalieri agresti, con cravatta e giacchetta della festa, essi montavano un cavallo rassegnato appena staccato dal biroccio; festoni arborei attraversavano in più punti la strada e due ali di popolo acclamavano plaudenti. I preti anziani in quella zona, una volta, vivevano nella convinzione, evidentemente imposta, che era meglio stare male che stare meglio, in virtù di una volontà sublime, che sovrastava il mondo e l'intero universo ed alla quale non ci si doveva ribellare: la regola insomma doveva essere: austerità, sacrifici e rinunce; la speranza per di più era pesantemente condizionata. Egidio non poteva assimilare simili idee; però esse rappresentavano un modello sostenuto da una autorità prestigiosa e gli pareva ovvio che ci si dovesse ad esso uniformare. In seguito egli fu aggregato al gruppo dei chierichetti, doveva servire la messa in chiesa secondo turni prestabiliti, però, quando toccava a lui, non riuscì mai ad alzarsi all'alba per la prima messa delle sei; si aspettava qualche rimbrotto, ma nessuno gli contestò mai qualcosa.

Il presepe allestito in chiesa faceva parte degli eventi annuali notevoli. Quel Natale la rappresentazione non era più tutta statica, come in passato, ma vi

appariva un nuovo effetto luminoso, per cui, ai comandi dell'elettricista, il cielo proiettato su un telo, da buio diventava lentamente splendido di luci dorate e azzurrine, dando l'impressione dell'alba incantata sopra un villaggio berbero. I ragazzi assistevano affascinati all'allestimento; Chinchi, elettricista, falegname e pittore, controllava con un dito se arrivava corrente toccando il conduttore rapidamente come se scottasse, e regolava l'intensità della luce con un secchio in lamiera zincata pieno di acqua salata: uno dei due fili che alimentavano le lampade era interrotto, un capo dell'interruzione veniva messo a contatto con il metallo del secchio, all'altro capo uno spezzone di lamiera, immergendosi sempre più nell'acqua senza toccare il secchio, produceva il crescendo luminoso. Anche il partito dei poveretti, scomunicato, festeggiava il Natale sempre gelido e brumoso, addobbando paganamente la coppia di abeti avvolti dalla nebbia nelle due aiuole davanti al municipio: qualche lampadina domestica e pendenti in carta colorata. In periodo scolastico nella sguarnita cartoleria delle due sorelle Bertone, anziane e sole, le belle matite con lo smalto giallo profumavano di legno di cedro e l'inchiostro, che si vendeva versandolo nella boccettina da portare, odorava di asprigno. Poco dopo la festa dei morti nella cartoleria si potevano acquistare le statuine in gesso colorato per il presepio domestico che molti ragazzi allestivano in un angolino della propria abitazione. I laghetti si facevano con gli stessi foglietti di stagno, vero stagno, che prima avevano già avvolto la barretta del torrione natalizio, unico dolce speciale di quella festa: il panettone era noto solo dalle storie raccontate sui primi libri di lettura a scuola. La stagnola veniva stirata e lisciata, passandoci sopra il dorso di un'unghia, così da toglierle la patina cerosa e renderla luccicante; si conservava da un anno all'altro. La neve che imbiancava a chiazze la piccola scena era autentica farina; la segatura di legno segnava le stradicciole; il muschio raccolto a ridosso delle muraglie simulava l'erba dei campi; i ciocchi più contorti prelevati dalla legna da ardere servivano per fare le rocce scoscese con le grotte e i dirupi. Fuori della capanna del presepe sostava solitario qualche pastore che si contorceva, parandosi gli occhi, per guardare in alto la luce del cielo; ancora un paio di pecorelle e il presepe era completo.

La Costituzione, proprio allora fresca di stampa, lasciava aperta una discussione appassionante. Per l'articolo 44 si doveva "conseguire il razionale sfruttamento del suolo" e si dovevano "stabilire equi rapporti sociali attraverso vincoli alla proprietà privata dei terreni". Era in discussione la "Riforma agraria". Negli ambienti politici pensavano alle terre improduttive dei latifondi "assenteisti", ma in paese si discuteva delle terre demaniali lungo il Po, le quali fino allora erano rimaste in concessione, a costo irrisorio, ai "frontisti", cioè a coloro che avevano la proprietà confinante, e la Cartiera aveva confini molto lunghi in prossimità di quelle terre. Fu in quella circostanza che la Federbraccianti ne organizzò l'occupazione con lo scopo di ottenerne l'affidamento ad apposite associazioni, come le cooperative, e in paese provvidero subito a costituire la cooperativa "Dei Disoccupati". L'inverno non era terminato che ancora una volta sorse una iniziativa per tentare l'impostazione di nuovi indirizzi nella ristrutturazione di quella società. Il pretesto era che la concessione alla Cartiera per le terre demaniali aveva una durata di venti anni, invece che i dodici stabiliti dalla legge, perché la coltivazione prevista, il pioppeto, richiedeva tempi lunghi. In realtà la Cartiera

non utilizzava quelle terre specificatamente per i pioppi, ma la utilizzava soprattutto per culture annuali più redditizie, come il granoturco, e quindi appariva evidente che si trattava di un abuso e il privilegio risultava ingiustificato, specialmente perché si sapeva che era stato elargito dal gerarca fascista locale, particolarmente prepotente e detestabile. Gli uomini guidati dalla Federbraccianti cominciarono a recarsi su quelle terre per lavorare e per abbattere pioppi, accompagnati dalle loro donne, le quali vi si recavano soprattutto per fare numero, oltre che per fare fascine con le ramaglie. La polizia aveva il compito di intervenire e andava a chiedere i documenti: si recava sul posto in assetto antisommossa, cioè brandendo armi militari che incutevano una certa apprensione nelle donne. Costoro però erano sempre avvertite dei controlli imminenti, obbligati a passare per il paese e, per farsi coraggio, esse si facevano trovare che cantavano "Bandiera rossa" o altri canti simili allora in voga, suscitando commenti ilari da parte dei poliziotti: " Ripetono che sono disperati e in miseria, ma cantano sempre!" "Cantare non costa niente" rispondevano "la voce è nostra!" Ad ogni buon conto arrivavano subito rinforzi dal paese; li vedevano: gli uomini apparivano a cominciare dalle teste, mentre salivano dalla parte opposta dell'argine comprensorio e presto una piccola schiera scendeva verso di loro. La tensione durò qualche settimana e finalmente arrivò l'annuncio: " L'unità di tutte le forze piega la tracotanza degli agrari....Vittoria sulle terre demaniali....." Era stato firmato un accordo per cui la Cartiera pagava 450 Lire per ogni quintale di legna tagliata dalla cooperativa "Dei Disoccupati", alla quale cedeva anche la concessione della terra in discussione. La riforma agraria, costata la morte di alcuni braccianti nel meridione, pochi mesi dopo portò una redistribuzione della terra incolta ai lavoratori dei campi in Puglia, in Sicilia e nel Delta del Po.

L'anzianità fa grado, cioè «Il più vecchio del mestiere può comandare.» dicevano i piccoli chierichetti nella sacrestia della chiesa, proprio come nelle ben collaudate, antiche ed efficienti organizzazioni militari. Allora Kramer, che era il più grandicello, sceglieva gli incarichi da distribuire prima delle cerimonie religiose solenni; il compito più ambito comportava il maneggio del turibolo che doveva tener vive le brache che conteneva le quali poi emanavano la nuvola intensa di incenso profumato, subito dopo veniva la mansione o di suonare il campanello nei momenti cruciali delle funzioni sacre o di versare il vino nel calice del celebrante; qualcuno riusciva anche a dare un assaggio furtivo al vino dal bel colore rosato, facendosi cadere nella bocca, spalancata verso l'alto, un piccolo goccio attraverso il sottile beccuccio dell'ampolla di vetro. Nella sacrestia, che nelle feste di prima estate odorava di cenere e di gigli, comunque c'era ben presente anche un'altra autorità: Giacumotu, anziano, rugoso, esile e di bassa statura, portava sempre, anche d'estate, la sua struscita giacchetta grigia; era il sagrestano, il campanaro e il cerimoniere della chiesa; aveva mani indurite dal gelo e dal lavoro, nodose come un tronco di una vecchia vite. Nei pomeriggi interminabili di Luglio Giacumotu, assieme con suo fratello Cichén, ambedue scapoli, prendeva il fresco all'ombra perenne sul retro dell'abside della chiesa, stando seduto sul gradino già consunto dall'uso e dal tempo, un po' di marmo e un po' di mattoni, che era la soglia per l'ingresso nella torre campanaria. Immerso nei suoi pensieri, egli osservava in silenzio il trascorrere del tempo, mentre l'ombra si allungava sotto la muraglia che costeggiava il campo vicino. Masticava una cicca di tabacco toscano ed

ogni tanto, con noncuranza naturale, sputava la poltiglia insalivata proprio lì davanti. Pur nella sua dignità, egli era tanto povero che non possedeva neanche la bicicletta, si spostava solo a piedi e le poche volte che parlava, raccontava che non era mai uscito dal paese. Usava parole di ammirazione per il precedente battagliero prevosto, don Lupi, «Lui sì che sapeva farsi rispettare.» Aveva conosciuto anche don Stefano, proprio lo stesso che era ricordato con una lapide nera, da defunto, murata nell'intonaco di una colonna dentro la chiesa. Cichén annuiva.

Giacumotu teneva d'occhio il suo vecchio orologio da taschino e poco prima delle sette entrava nella cella al pian terreno della torre dove non si aprivano finestre e la penombra dava una gradevole sensazione di fresco, introvabile altrove, perché i condizionatori d'aria domestici non erano stati ancora neanche immaginati. Il soffitto a botte in bei mattoni rossi, tramite appositi fori, lasciava passare i lunghissimi cordoni di canapa di diametro diverso secondo la campana collegata, quella del campanone era grossa come una gomina; all'ora richiesta, puntuale, Giacumotu si aggrappava alla corda più piccola e diffondeva per il paese gli ultimi cadenzati squilli che chiudevano la giornata. Poco dopo egli, per andare a casa, scompariva dietro la porticciola antica che dava su un angusto cortile, selciato in laterizio muschioso e dove non batteva mai il sole.

Ai chierichetti più grandi, grazie a una iniziativa di don Everardo, il prete giovane e anche un po' spericolato, era riconosciuto il privilegio per cui essi potevano salire sul campanile perfino per caricare i meccanismi dell'orologio che dall'alto, spandendo i suoi rintocchi, regolava buona parte della vita locale. Attraversando celle semibuie al termine di rampe strette di scale, camminando su soppalchi polverosi in legno tarlato e arrampicandosi su tratti sconnessi di scale a chiocciola, scarsamente illuminati attraverso sottili feritoie, veniva da ansimare e l'ambiente misterioso e diroccato procurava emozioni trepidanti, ma a metà altezza della torre si era accolti dai tonfi regolari e profondi del pendolo che oscillava pesantemente sotto il telaio dell'orologio: per caricarlo si spingeva una rustica manovella collegata ad un verricello di legno che a sua volta sollevava una grossa pietra sospesa ad una corda. Salendo ancora, alla fine di tutti i gradini sempre bui, passando attraverso una botola, si usciva alla gran luce della cella campanaria. Le campane apparivano ben più grandi di come si vedevano dalla piazza: chissà cosa sarebbe successo se si fossero messe a suonare. Al centro della cella era stato fissato da poco tempo il banchetto sul quale, nelle feste, Giacumotu produceva i suoi concerti campanari, che egli eseguiva pigiando coi pugni stretti le assicelle allineate, ciascuna collegata al batocchio di una campana tramite il suo tirante. Da là, affacciandosi dai parapetti e sporgendo la testa proprio sotto quelle masse incombenti di bronzo ben decorato, si ammirava il mondo dall'alto, mai visto prima. Si riconoscevano le chiese dei paesi vicini, ognuna vegliata dal proprio campanile; con lo sguardo si poteva seguire un lungo tratto verde di argine oltre il quale luccicava qualche specchio d'acqua della lanca: « In quella casa abita Mastrili!» «Dietro quel filare è la chiesa di Torricella del Pizzo!» « Si vede perfino la cupola del duomo di Casalmaggiore!» «Ma perché non si vedono le montagne!»

## IN GALERA 1949 e 1950

Il vento che durava intere giornate in quella regione tutta aperta, piatta e coltivata in ogni suo cantuccio era un avvenimento insolito e inatteso. Quando capitava, era all'inizio della primavera; faceva scoppiare le gemme luccicanti dei gelsi, portava l'odore di fuochi lontani, labili echi di suoni sconosciuti e sensazioni di mutamento in corso. I ragazzi uscivano dalle cascine correndo a braccia aperte per sentirsi sospinti dall'aria, le erbe ondeggiavano mulinando, gli uccelli colti di sorpresa parevano alla deriva e nel volo controvento arrancavano con fatica; tutti gli alberi ancora brulli si divincolavano sotto quella forza invisibile e sonora. Nella chiesa ombrosa qualche vivace barbaglio di luce colorata mandava nuovi riflessi anche dentro ai confessionali spalancati; perfino nel minuscolo ospizio del paese, dove i vecchi abbandonati e incontinenti erano accuditi dalle povere suore, non ci sapeva più di orina. Sembrava che l'aria pulisse ogni cosa e la luce irrompeva abbagliante nell'androne polveroso della scuola come dentro le vaste finestre del municipio. Eppure il periodo comportava forti disagi e preoccupazioni soprattutto per i braccianti senza terra i quali troppo spesso si trovavano anche senza lavoro. I prezzi calmierati con le tessere annonarie non venivano più applicati, l'anno prima il pane, da 65 Lire al chilo, era passato a 125 Lire, il doppio, e stava crescendo ancora. Il governo aveva provveduto qualche tempo addietro con una indennità nello stipendio chiamata "caropane", ma praticamente riguardava solo gli impiegati statali e tutti gli altri dovevano arrangiarsi da soli. Una persona pacata e avveduta non partirebbe mai per colpire con una bastonata la schiena di chicchessia, tanto meno la schiena di un rappresentante delle istituzioni nazionali. Però in una situazione concitata, dopo aver sofferto miseria e sopraffazione, mentre il suddetto rappresentante sta difendendo gli interessi di antichi capi prepotenti, minacciati da coloro che prima essi opprimevano, allora può verificarsi qualcosa fuori dal consueto. I carabinieri, pur nelle loro impeccabili divise, non erano tutti uguali, ma si distinguevano l'un l'altro per minimi particolari, in paese, nella piccola caserma, ce n'era uno che portava due vistosi mustacchi neri e lo chiamavano "Il Barbis", cioè il Baffo. Per impedire disordini, egli era accorso assieme con due colleghi alla casa di un agricoltore assediata da una turba di scioperanti che chiedevano al loro datore di lavoro il pagamento del "caropane", ma subito dovette vedersela con qualche decina di dimostranti: chi lo sospingeva, chi gli impediva il passo, chi lo pressava da un lato e chi dall'altro, qualcuno gli urlava in faccia, un altro dietro le orecchie, un vecchio gli mostrava un randello in segno di minaccia, il Barbis non poteva badare a tutto. Il figlio dell'Evelina, Orfeo, era alle spalle del carabiniere e capitò casualmente a portata di mano di un bastone; avvertì tutto in un baleno: si sentì stuzzicato, provocato, trascinato, avrebbe voluto, non doveva, ma poteva, insomma in quella frazione di secondo vibrò la bastonata sulla schiena del Barbis e se la svignò. Quando il

carabiniere, barcollando, cadde a terra, sulla scena ci fu un momento di smarrimento e gli altri due militari riuscirono momentaneamente a tener testa alla situazione.

Ben presto arrivarono rinforzi di polizia dal capoluogo, il paese venne bloccato e iniziarono le ricerche dei colpevoli. Quattro carabinieri ebbero l'impressione che un'abitazione fosse il nascondiglio e vi entrarono; quando la perquisizione arrivò alla soffitta, il peso dei militi la fece crollare parzialmente e un altro carabiniere subì lievi ferite; intanto un "gruppo di dimostranti, temendo di essere arrestati, penetravano a forza nei locali della cooperativa e si rivolgevano alla sorella del banconiere, Ines Capelli, fu Antonio, di anni 24, domandandole di accompagnarli in solaio per sfuggire ad un eventuale arresto.....Il movimento non era sfuggito ai carabinieri, che fecero irruzione nella cooperativa e si avviarono verso la soffitta. Ad un certo momento uno di essi si vide accerchiato, impugnava la rivoltella e lasciò partire un colpo" che raggiunse la sorella del banconiere, ferendola all'addome. Il giorno dopo nel paese furono proibiti dalle autorità, per tutto un mese, assembramenti e cortei. Fino a poco tempo prima più di un poveretto si era imbattuto sulla traiettoria di una bastonata o di un calcio nel sedere elargiti da un agrario un po' superbo e tronfio e non era mai successo niente, quel giorno una sola bastonata scappata ad un poveretto riuscì a portare in galera ben sessantaquattro sventurati. Già nell'estate di quell'anno infatti ci fu il processo e nell'estate dell'anno successivo i sessantaquattro ritenuti responsabili, perché più agguerriti nella richiesta del caropane e nella difesa dei loro diritti, erano già condannati a qualche anno di reclusione ciascuno. Nelle loro condizioni, se non ci fosse stata la solidarietà dei compagni, un padre in prigione lasciava la propria famiglia completamente senza mezzi per sopravvivere.

Erano gli ultimi anni comunque che il mondo si mostrava pulito. Non esistendo ancora la plastica di largo consumo ed essendo il commercio limitato alle necessità più impellenti, praticamente tutti i rifiuti risultavano riciclati: la carta serviva per accendere le stufe e i camini e anche per funzioni igieniche; i barattoli di lamiera erano utilizzati per tappare damigiane e per le attività orticole, i contenitori in vetro per conservare alimenti; gli avanzi di cucina erano destinati agli animali da cortile, ai polli e ai maiali. La gran parte del cibo consumato in paese era, come si direbbe ora, tutto a chilometro zero, derivava infatti quasi sempre da risorse locali: pane, latte, carne, polenta, pesce d'acqua dolce, rane, frutta e ortaggi; nelle ortaglie d'estate abbondavano tanti tipi di verdura e di legumi, d'inverno non si trovava più nulla, tranne che qualche cavolo-verza e un po' di spinaci. Le massaie che ne avevano la possibilità quindi d'estate si ingegnavano a preparare conserve da riporre in dispensa per la brutta stagione, il risultato non sempre era eccellente, però con il pomodoro, che allora era ancora intensamente saporito, la conserva riusciva quasi sempre ottima. La mamma di Egidio non aveva l'orto e acquistava il suo necessario soprattutto da una contadina, la Nina, la quale le riservava prezzi veramente vantaggiosi; per ricambiare il favore, d'estate Egidio era mandato dalla madre a casa di Nina ad aiutare nelle operazioni che si conducevano per fare la conserva di pomodoro. Il suo compito era quello di spingere la piccola manovella della pressetta a vite che strizzava i pomodori cotti per estrarne la polpa rossa. Lui personalmente aveva anche altri interessi, perché poteva usufruire delle susine che occhieggiavano dagli alberi dietro al fienile. Si

lavorava a cielo aperto nel vasto cortile: sorretta da un treppiede sopra il fuoco qua c'era la grande pentola per la cottura e per la sterilizzazione, là appoggiata su uno sgabello la bacinella per la raccolta, non si usavano vasetti in vetro per contenere il prodotto da conservare, ma bottiglie recuperate. Con un grembiulone sbiadito e un fazzoletto grigio in testa Nina sovrintendeva a tutti i lavori. Sommessamente pigolava la tacchina; i polli vagabondavano liberi in cortile: di razza indefinita, avevano piumaggi eterogenei, rossiccio, bianco, chiazzato, biondo, nero e punteggiato; non uno uguale all'altro. Per becchettare qualche cascame rosso, una buccia o un semino di pomodoro, si avvicinavano guardinghi agli operatori indaffarati, si fermavano a un passo di distanza, un balzo, una beccata fulminea e si allontanavano di poco, pronti a ritentare un'altra volta. Un asino imbrigliato davanti alla sua stalla era tormentato da un tarlo, una grossa larva, che rodeva all'interno di uno zoccolo sul quale l'asino zoppicava, esso veniva curato con il verderame per le viti da un povero bergamino inebetito dalla miseria.

## L'ALLUVIONE 1951

Il cielo piovigginoso di fine ottobre diffondeva al mattino una luce quasi boreale sotto l'androne delle scuole; in attesa che si aprisse il cancello interno per accedere alle aule vi riecheggiavano richiami concitati, perché era una occasione, non frequente, in cui si assisteva a tutta quella varietà di giochi che, pur senza grandi mezzi, i ragazzi praticavano. Il materiale più pregiato, accessibile solo a pochissimi, erano i rari cuscinetti, a sfere abbastanza grosse, rottamati da Razzini, il meccanico delle macchine agricole: da essi si estraevano le biglie di acciaio luccicante e dal valore eccezionale nel gioco delle palline. Molto apprezzati erano anche i rocchetti in legno che avevano già avvolto il filo per le macchine domestiche da cucire, le Singer, così pure le camere d'aria non più riparabili che il meccanico delle biciclette aveva scartato. Tagliandole con le forbici, dalle camere d'aria si ricavavano o anelli elastici di gomma oppure strisce diritte; queste servivano per costruire fionde utilizzando anche un ramo biforcuto a ipso; con gli anelli, calzandoli in tensione e con regolare distribuzione, uno sopra l'altro, attorno a un cartoccio di carta o di paglia, si ottenevano palle molto flessibili da far rimbalzare contro i muri. Un anello elastico di gomma serviva anche con i rocchetti: infilato attraverso il foro assiale del legno, da un lato esso si agganciava a un chiodino e nell'occhiello che sporgeva dall'altro si infilava un'asticella oppure uno zolfanello, cioè un lungo fiammifero già usato per accendere il camino; quando si spingeva l'asticella facendola ruotare, l'elastico si avvolgeva su se stesso a spirali strette, strette, caricandosi come una molla e, se si posava a terra l'ordigno, l'elastico,

che tendeva a svolgersi, valendosi dell'asticella come leva, faceva rotolare il rocchetto che avanzava tra l'ammirazione dei presenti, superando perfino piccoli ostacoli.

I gatti non vivevano in casa, ma nei cortili e il loro compito principale non era quello di fare compagnia ai ragazzi, ma quello di dare la caccia ai topi domestici; i ragazzi però ci si affezionavano ed Egidio quell'inverno ebbe il dispiacere di non vedere più ritornare il suo gatto a chiazze bianche e nere; si chiamava Pirolampo, partito attraverso i tetti muscosi del fienile per una sua perlustrazione, era scomparso. In primavera fu ben presto rimpiazzato da un gattino tutto nero al quale fu messo nome Saltaspini, perché, quando metteva una zampina sul bagnato, la ritirava di scatto come se l'avesse appoggiata sopra uno spino. In quella stessa stagione però, quando il sole cominciava a brillare e, sotto il cielo finalmente azzurro, l'aria, come quando nevicava, si riempiva tutta di quei fiocchi bianchi e leggeri che trasportano i semi dei pioppi, alcuni ragazzi giocavano con arruffati pulcini di corvo. Questi talvolta cadevano implumi dal loro nido solitamente intrecciato sulla cima degli alberi più alti del bosco, erano raccolti dai braccianti della Cartiera e, regalati a quei fortunati, diventavano i loro compagni di gioco anche in seguito, quando da adulti avevano raggiunto l'abilità del volo; in autunno, ai richiami degli stormi in migrazione che passavano neri in alto nel cielo, i giovani corvi mostravano dapprima grande agitazione, camminando, guardavano in su a collo torto con un occhio solo e poi davano qualche gracchiata di risposta spalancando le ali, alla fine fuggivano e di loro non si sapeva più nulla.

La stagione agricola era trascorsa in maniera favorevole e a Giugno perfino nel cortile di Libero, il Magro, adiacente a quello di Egidio, era arrivata la grande macchina per trebbiare: un enorme cassone di legno tutto di colore arancione; giravano volani, pulegge, cinghioni, fremevano le aste dei crivelli per separare la pula, il rombo del trattore rimbalzava sui vecchi muri, gli uomini trasportavano grossi sacchi sulle spalle, il tutto era avvolto da una nuvola di polvere pruriginosa. Il Magro riusciva a stento a sopravvivere con il lavoro sul suo campicello fuori dal paese, vi si recava con il biroccio trainato da un'asina che prima della mietitura aveva partorito un puledro giudicato spettacolare dai ragazzi per i suoi primi trotti e per le contorsioni nella polvere in cui si grattava la schiena.

Il paese era fuori da tutte le principali vie di comunicazione terrestri ed aeree e, quando in cielo passava un aeroplano, si trattava sempre di piccoli monomotori, per i ragazzi era un avvenimento affascinante e curioso, essi si spostavano correndo per osservarli e molti proclamavano che da grandi avrebbero fatto il "pilota", cioè l'aviatore; quell'anno videro passare con grande frastuono anche aeroplani velocissimi di tipo nuovo e i più grandicelli vennero a sapere che si trattava di aerei a reazione, cioè senza elica. Egidio non capiva come potessero volare senza elica e le informazioni che riusciva a raccogliere non erano mai né chiare né complete: l'elica non è fuori, ma all'interno della fusoliera; l'aereo viene spinto dall'aria infuocata che viene espulsa attraverso l'apertura posteriore, gli spiegava il padre; funziona come i razzi; insomma tutto appariva poco chiaro nonostante le nozioni che raccoglieva con pazienza, leggendo i settimanali "La Domenica del Corriere" e "Il Vittorioso"; in paese infatti non operava una biblioteca, non erano disponibili altre fonti di informazioni scientifiche e, a dire il vero, Egidio non era neppure in grado di

capire il funzionamento delle eliche. Il paese si pregiava di avere una "frazione", essa era una contrada che costituiva parrocchia autonoma con una propria chiesa e relativa rendita o beneficio per il prevosto; anche se la chiesa era dedicata a San Benedetto, il quale notoriamente è un santo tipicamente primaverile, la fiera vi si svolgeva a fine Settembre, essa iniziava al pomeriggio con le funzioni religiose solenni che costituivano una delle poche occasioni in cui il vecchio organo suonava, perché funzionava ancora con antiquati mantici manuali; Callisto entrava nello sgabuzzino polveroso vicino al soppalco, dove Vasco già seduto era pronto per suonare davanti al doppio schieramento dei tasti bianchi e neri, e iniziava a manovrare con i due sacchi di pelle floscia del mantice; questi erano chiusi nella parte superiore da un coperchio rigido in legno che recava una valvola a membrana nel suo centro; traendo verso l'alto il coperchio, il sacco si raddrizzava e si riempiva di aria, Callisto appoggiava subito un enorme sasso sul coperchio, il sacco ne veniva schiacciato e l'aria pressata arrivava alle canne dell'organo; caricato un coperchio, si alzava alternativamente quell'altro per garantire la continuità del flusso di aria al vecchio strumento musicale.

Finalmente diminuiva il numero dei disoccupati e coloro che lavoravano alle terre demaniali lungo il Po cominciarono a raccogliere i primi frutti. L'autunno si presentava però particolarmente piovoso e anche dopo la festa dei morti, invece che nebbia, neve e gelo che immobilizzava ogni cosa, cadeva insistente la pioggia la quale ormai aveva saturato tutto il terreno, coprendolo di pozzanghere luccicanti. Giungevano notizie di piogge non solo su tutta la pianura del Po, ma anche in quelle dei suoi affluenti e si cominciò a temere che si potesse verificare qualche alluvione disastrosa. Sulla riva opposta e più a valle l'acqua del fiume rigonfio aveva rotto il primo argine, "l'argine comprensorio", e iniziava a motivarsi l'apprensione per l'arrivo di un'onda di piena particolarmente alta. Il lungo ponte di barche che a poca distanza dal paese attraversava il corso d'acqua era stato interrotto a causa della corrente troppo impetuosa la quale minacciava di strappare gli ormeggi dei barconi che lo reggevano e di disperderli. Tutti si informavano del livello raggiunto dalle acque; nessuno allora lo sapeva, neanche in paese, ma si stava verificando un evento che le statistiche avrebbero definito molto improbabile: i flussi di massimo livello di ciascuno degli affluenti più grandi si stavano riversando nel Po proprio in coincidenza col passaggio della sua onda di piena aumentandola e rinforzandola a dismisura. Pure il vento era ostile e alzava la marea dell'Adriatico impedendo il deflusso allora necessario. Fu diffuso l'avvertimento che il livello raggiunto dalle acque avrebbe superato l'altezza dell'argine comprensorio anche in paese, quest'argine sarebbe stato scavalcato e travolto e non si sapeva se l'argine maestro, che come ultimo baluardo proteggeva il paese, avrebbe retto all'urto. Il livello della lanca, collegata con il Po attraverso falde sotterranee, intanto era cresciuto in maniera preoccupante, allagando i campi circostanti; le talpe fuggivano, abbandonando le loro tane, e scavavano gallerie nel corpo dell'argine maestro indebolendo la sua struttura; infiltrazioni di acque, le "fontanazze", si formarono anche all'esterno di quel terrapieno, il cui tracciato era a ridosso delle prime case del paese.

Il sindaco chiamava a raccolta tutti gli uomini validi del luogo, nella bruma le campane suonavano a martello; il prete più giovane, nella sera piovigginosa, correva per le strade, con il viso bagnato, soffiando con foga nel fischiello col

quale soleva dirigere le partite di calcio più importanti; nonostante il buio, l'umido e il freddo bisognava accorrere, riempire di terra i sacchetti di juta e disporli a cresta sulla sommità dell'argine. Se l'argine fosse crollato, l'acqua, spandendosi per tutta la campagna, avrebbe raggiunto l'altezza di due o tre metri, sommergendo tutta la parte inferiore delle abitazioni, e gli aiuti chissà quando sarebbero arrivati. Le case sarebbero crollate? La madre di Egidio aveva fatto trasportare la pesante stufa, che fungeva anche da cucina economica, dal piano terreno ad una camera da letto al primo piano, poi aveva portato legna da ardere, farina, zucchero di cui aveva tanto sofferto la mancanza durante la guerra finita da poco, aggiunse fiammiferi, pasta e uova. Guardava trepidante e timorosa fuori dalla finestra e chiedeva assicurazioni. Le scuole erano chiuse, quando una sera Egidio andò a letto, ben presto fu svegliato da un forte tramestio dalla strada e da un ululare sordo e continuo come di vento che irrompe in una foresta piegando alberi e schiantando fronde. Il Po aveva sfondato l'argine comprensorio, le sue acque si precipitavano violentemente, correndo, verso l'argine maestro dopo aver attraversato i boschi con il loro strepito furibondo; l'ondata, alzandosi rapidamente, al mattino aveva raggiunto la sommità della massicciata, trattenuta fortunatamente dai sacchetti di terriccio appena disposti; i vortici devastanti, atroci e inarrestabili correvano sulle terre golenali minando e travolgendo ogni cosa; per il momento il paese appariva salvo, ma ciò sarebbe durato? Circolava la voce che uno straripamento sarebbe avvenuto sull'altra sponda, e che nell'economia generale delle cose questo era più conveniente, perché i terreni di là erano più elevati e quindi l'acqua avrebbe allagato con livelli più bassi un'area meno vasta. "E allora perché non provocare artificialmente quello straripamento!" Una valutazione analoga poteva essere formulata anche sull'altra sponda e perciò occorreva vigilare. I cacciatori, calata la sera, si recavano sull'argine portando il fucile per sorvegliare ed evitare che eventuali sabotatori arrivassero dalla sponda opposta; si mandavano segnali tra di loro per tutta la lunga notte, sparando colpi in aria, che in paese avvertivano con trepidazione; l'acqua lambiva insidiosa i sacchetti già disposti e occorreva aggiungerne altri per rafforzare la loro barriera: serpeggiava una paura sorda. Un mattino la radio comunicò che erano crollati gli argini nel Polesine: l'acqua avrebbe trovato uno sfogo in quella lontana regione e il suo livello non sarebbe ulteriormente aumentato.

Egidio non sentiva più nessun rumore proveniente dal Po, la pioggia era cessata, verso mezzogiorno appariva qualche scialba sfera di sole e suo padre l'accompagnò a vedere cosa era successo. All'interno dell'argine al posto dei campi e delle verdi pozze stagnanti si mostrava un immenso lago desolato di acqua torbida, limacciosa e quasi immobile; qua e là spuntava la cima nera di un albero spoglio o il culmine bruno dei tetti di qualche casa o di qualche fienile. Dalle cascine allagate e dai fienili, dove si erano rifugiati, fuggivano ancora animali spaventati e affamati; le anatre galleggiavano a loro agio, anche le galline tentavano stranamente di nuotare, però quasi subito, come se incespicassero, cadevano sul davanti sopra la superficie dell'acqua profonda, ci tuffavano la testa, affondavano come risucchiate e non riemergevano più. C'era una vacca che tentava di nuotare in mezzo a relitti neri fluttuanti, il suo padrone, invece che spostarsi su una barca, si muoveva galleggiando dentro il lungo mastello in legno del bucato primaverile, riuscì a raggiungerla e a legarla

per le corna, la trascinò sull'argine poco distante e la mise in salvo. In seguito arrivarono anche barche vere per portare soccorso a uomini e animali rimasti intrappolati dall'alluvione. Non appena il livello delle acque calò fino a metà dell'altezza dell'argine, Egidio andava a vedere il luogo assieme con gli amici e trovava fango dappertutto, questo aveva un aspetto inconsueto, perché non era sabbioso, ma era particolarmente plastico, si trattava di argilla e i ragazzi, sempre attratti dalle loro fantasie in ogni situazione, iniziarono a giocarci, modellando pupazzetti. Quanto lavoro fu vanificato! Le terre demaniali concesse ai disoccupati neanche due anni prima a costo di ingenti e faticose dispute, furono sconvolte.

Sui giornali e alla radio si continuò per molto tempo ancora a parlare del Polesine, di morti e di distruzioni, di colpe e di errori e solo molto più tardi si capì veramente cosa era successo. Il fiume rientrò nel suo letto; appena che la stagione lo consentì, furono avviati i lavori di miglioramento e di rafforzamento dell'argine maestro del Po lungo tutto il suo corso; doveva diventare più alto e in paese fu aggiunto un terzo contrafforte; si creò lavoro per scariolanti e zappatori; per trasportare terriccio furono usati anche carrelli da miniera che scorrevano sopra un piccolo binario e che nella immaginazione fanciullesca evocavano una ferrovia in miniatura quasi fosse un giocattolo meccanico. Il cantiere non aveva protezioni come teoricamente succedrebbe ora, perché la sicurezza era affidata unicamente al buon senso, genere non molto diffuso, e i ragazzi più grandicelli nei giorni di festa usavano talvolta quelle attrezzature per i loro giochi, non senza il pericolo di brutti incidenti. Quella primavera l'argine non si ricoprì di ciocche di violette blu o di piccole margherite candide sparse sull'erba appena spuntata e, invece che un lungo vallo verde serpeggiante a ridosso dei paesi, esso appariva una barriera brulla e grigia a causa del terriccio appena riportato e che lo copriva tutto quanto.

## 1954 LA TELEVISIONE

Dopo la breve notte estiva e appena albeggiava i rondoni prendevano il volo nell'aria ancora fresca e aleggiando si portavano in alto nel cielo tra brevi e rochi richiami; poi veleggiavano lassù, in completo silenzio per l'intera giornata affannata per la canicola. Arrivato il tramonto col cielo arrossato, tutti quanti attorno alla cuspide del campanile essi si esibivano a frotte folte e a grida spiegate in vertiginosi caroselli acrobatici con un frullare allegro di ali nere e leggere. In quell'ora un paio di carretti stracarichi di fieno arrivava all'abitato e spariva dietro il grande portone del loro fienile, lasciando per terra qualche traccia del loro carico. Talvolta quando la prima ombra della sera già copriva tutte le case e le strade del paese, grazie all'aria limpida e a qualche nube che creava riflessi ardenti al sole ormai sotto l'orizzonte, una luce brillante e chiara indugiava ancora a lungo nel cielo, sopra i tetti neri, e infine l'azzurro in alto tendeva al giallo, al rosato e al blu; i passeri, i gatti e i ragazzi sparivano dai vicoli e la gente si ritirava per la cena. L'indomani, giorno di festa, al pomeriggio i ragazzi e i giovanotti facevano capannelli davanti alle due

sale cinematografiche, ai lati opposti della piazza assolata e bianca di polvere, per scegliere lo spettacolo e per commentare le locandine fissate su due tavole di legno appoggiate al muro, a fianco dell'entrata. Spesso i piccoli manifesti rappresentavano scene di armati a cavallo e di selvaggi appostati ai margini di praterie sconfiniate. Il tema dello spettacolo consisteva allora nella lotta eterna tra l'istinto infallibile dell'indigeno americano mezzo nudo e gli altrettanto infallibili strumenti della civiltà moderna, cioè le armi dei tutori della legge e quelle dei cavalleggeri in giacca blu. La domenica sera i due cinema arredati con i vecchi sedili di legno erano spesso gremiti di spettatori attenti e un grande successo avevano appena ottenuto "I dieci comandamenti" di Cecil de Mille e "Sentieri selvaggi" di John Ford.

D'estate, per ritrovarsi, una alternativa al cinema erano le "melonaie" dove all'aperto, seduti sopra una rustica panca, davanti a un tavolaccio grezzo, si mangiava una fetta di anguria; la melonaia era un capanno di canne palustri che durava una sola stagione e veniva allestito in aperta campagna, sotto l'ombra garantita di un pioppo frondoso e sulla riva di un fosso con l'acqua che scorreva e che allora era ovunque viva, trasparente e frequentata da rane gracidanti e da diafane libellule azzurrine; poco distante, nel campo, si coltivavano le angurie e i meloni che venivano raccolti di mano in mano che maturavano; il prodotto pronto da tagliare stava al fresco immerso nell'acqua del fosso, il resto si ammonticchiava per terra dentro il capanno e veniva venduto come prodotto «d'asporto». Durante la fiera di metà Agosto allestivano la "balera" impiegando leggeri pannelli in legno, con i loro fissaggi predisposti, e una copertura in pesante tela bianca che nella sera frenetica della festa lasciava passare, diffondendo per tutta la piazza, le mazurche e i valzer suonati con fisarmonica e clarinetto; poteva entrare solo chi sapeva ballare, cioè i ragazzini sempre curiosi erano esclusi per non creare troppa ressa.

Ogni estate un ragazzo annegava nei vortici del Po dove si tuffava per un bagno, e un mietitore moriva, preso da malore in mezzo ai campi, sotto il solleone: prendeva un colpo di sole e se ne andava. Quell'anno dall'acqua fu ripescato morto Tuì, unico figlio di una povera vedova: mentre ronzava mestamente il ventilatore che teneva lontano le mosche dal viso, Egidio vide l'amico esangue, illividito e immobile adagiato sopra il letto rigonfio di piume che neanche si schiacciavano sotto quel tenue peso.

Il partito delle classi sociali meno agiate era stabilmente insediato alla guida dell'amministrazione del paese. Il suo giornale ampiamente diffuso veniva consegnato con regolarità a coloro che non ne erano abbonati e lo portava il nonno di Natalino, il quale, placido e cordiale, si spostava sempre in bicicletta qualunque fosse il tempo: piovoso o soleggiato. Alcuni lo ricevevano solo la domenica e, pur essendo un giornale un po' fazioso trattandosi di un organo di partito, esso era certamente una pubblicazione senza paragone rispetto quelle di ora, perché annoverava tra le sue firme tutti i più apprezzati uomini di cultura che si erano distinti in Italia in ogni campo del sapere. Dietro il municipio avevano appena costruito l'impianto dell'acquedotto e, sovrastando i tetti delle case, faceva bella mostra il serbatoio cilindrico in cemento, appoggiato in alto, sopra lunghi pilastri in calcestruzzo. L'acqua corrente arrivava in tutte le case del paese e per annaffiare gli orti funzionavano le motopompe elettriche come quella richiesta alla Cartiera e faticosamente

ottenuta neanche otto anni prima. Da quell'anno però l'acqua non fu mai più un bene libero e gratuito, anzi talvolta qualche autorità imparò ad usarla come mezzo conveniente per drenare quattrini erariali. Nel campo sportivo si giocavano vere partite di calcio, ogni paese con la sua squadra: gagliardetti, arbitro professionista, tornei e spettatori paganti, i quali assistevano alle partite in piedi dietro un recinto segnato da un unico lungo filo di ferro; le strisce del campo erano tracciate a mano con la polvere di gesso versata sopra l'erba selvatica del prato rasato con la falce a mano e non certamente perfetto. Noto in tutto quanto quell'universo, l'allenatore del paese, chiamato Il Gian, non si limitava a leggere la "Gazzetta dello Sport" e ad ascoltare alla radio i programmi sportivi della domenica, come facevano i suoi colleghi, ma nei momenti cruciali si recava perfino a Milano per assistere dal vero e personalmente, come intenditore, alle partite decisive.

Sopra la superficie di alcune pareti lisce, che si affacciavano sulle strade dei crocicchi, cominciavano ad apparire vasti quadrati dipinti con l'azzurro e che mostravano la sagoma di un trattore con le grandi ruote motrici e il muso proteso verso il successo; sul bordo si leggeva: "Sistema Ferguson", era pubblicità primordiale e riguardava le nuove macchine agricole che in breve tempo sostituirono nei lavori campestri tutti gli animali da soma. In confronto con quelli che si vedono attualmente nelle aziende agricole quei mezzi potrebbero sembrare macchine minuscole, ma allora svolgevano egregiamente tutte le operazioni fino a quel tempo affidate ad un quadrupede. L'ultimo cavallo a sparire dalle strade fu quello del Negar, il padre vecchissimo dell'Angelinata, biondiccia, mento appuntito, occhietti glauchi, dinoccolata e rugosa, essi col biroccio trasportavano segatura e corteccia essiccate di pioppo da bruciare nelle stufe per riscaldamento e, d'inverno, nei loro spostamenti la figlia riparava il padre dal freddo, incastrandolo, intabarrato, tra i sacchi polverosi che occupavano il carretto: vi spuntava solo la testa coperta da un berretto nero.

Quasi tutti in paese possedevano la bicicletta e sulle due vie principali, quella che portava al capoluogo, Cremona, e quella che andava verso il cimitero, si aprivano molti negozietti e molte botteghe ben avviate di artigiani, fornai, orologiai, ferramenta, venditori di sementi, arrotino, ciclisti, mercerie; i calzolai facevano zoccoli con il legno di pioppo, Nini, il macellaio, esponeva sulla parete esterna del negozio i quarti di bue da frollare. Molti artigiani parlavano volentieri con i clienti e nelle loro botteghe verso sera si ritrovavano per fare chiacchiere; esisteva anche una banca rurale alloggiata in un piccolo ufficio. Una decina di osterie e caffè mostravano l'insegna colorata dipinta sull'intonaco sopra la porta di ingresso, il loro autore era quasi sempre Riodante, il quale sapeva fare certamente qualcosa di più che il semplice imbianchino; in molte decorazioni la parola "Caffè" veniva allora sostituita da "Bar", perché questo termine appariva più moderno; le osterie disponevano di un cortiletto interno dove si poteva giocare a bocce sotto l'ombra piacevole e leggera di un pergolato d'uva-fragola.

Il parroco, Don Gino, non usava più il vecchio motorino "Mosquito", che era un congegno da appendere al manubrio della bicicletta per farla spingere tramite un cilindro rotante appoggiato sulla ruota anteriore, e ora nelle sue visite si muoveva sopra una Lambretta scoppiettante; alcuni più fortunati, e perfino una signorina un po' matura, tra le prime in paese ad indossare pantaloni

femminili, correvano più veloci con la "Vespa". Erano in pieno sviluppo due fornaci per laterizi e tre fabbriche per legno compensato: vi lavoravano anche numerose donne, le quali nell'intervallo del lavoro di mezzogiorno percorrevano in bicicletta la strada principale coprendola con drappelli affollati, ciarlieri e colorati.

Il primo apparecchio televisivo era stato acquistato per l'Oratorio da Don Everardo, era un ingombrante contenitore cubico in legno con un grande occhio quadro che si accendeva di luce fluorescente, animando figure in bianco e nero. Gli spettacoli iniziavano a metà pomeriggio con la durata di un paio d'ore, quindi ricominciavano all'ora di cena per arrivare quasi a mezzanotte; dopo, per qualche tempo ancora, trasmettevano una figura geometrica con cinque cerchi raggiati, chiamata monoscopia, e poi più nulla. All'Oratorio, quando sullo schermo della televisione iniziava ad apparire quell'antenna vertiginosa che si avvitava tra le nuvole, accompagnata da una musica in crescendo e colma di percussioni con cembali e piatti, cessavano tutti i giochi all'aperto, cessava il chiasso, e tutti i ragazzi erano già seduti sulle panche in attesa della "TV dei ragazzi". Tra uno spettacolo e un altro spesso capitava qualche interruzione o un intervallo nel quale non venivano trasmessi petulanti messaggi pubblicitari, ma vedute panoramiche di località mai prima nominate, come Civitabagnoregio, che mostrava in primo piano placidi greggi al pascolo. Per attirare clienti, ben presto alcuni bar acquistarono il loro apparecchio televisivo e i programmi trasmessi diventarono occasione di chiacchiere e di discussioni tra amici e conoscenti. Dopo cena il più seguito nei bar era il primo spettacolo serale come "Lascia o raddoppia" e i clienti erano diventati numerosi anche nei giorni non festivi. Dopo una certa ora di sera, a gruppetti, essi tornavano verso casa a piedi e le strade scarsamente illuminate da poche lampadine pubbliche risuonavano ancora brevemente di commenti, di richiami e di qualche raro schiamazzo scherzoso. Si capiva che alcuni, i quali pochi anni prima versavano in condizioni economiche disperate, non erano riusciti efficacemente nella operazione del loro riscatto sociale, costoro infatti tornavano ancora più tardi in stato di ubriachezza avanzata, a volte cantando con voce stridula in maniera sgangherata, a volte ripetendo frasi sconnesse con parole appena ascoltate e guardavano sospettosi e in tralice le poche persone che avevano occasione di incrociare.

Poco alla volta l'apparecchio televisivo cominciò ad entrare nelle case dei privati, però gli eventi e gli spettacoli giudicati più interessanti, come le grandi partite di calcio, erano seguiti ancora nei bar così da avere la possibilità di parlare e di discutere immediatamente sui fatti appena accaduti e anche di motteggiare qualcuno di diversa fazione. Fu in seguito che in Italia la televisione divenne un avvenimento consueto e privo di stimoli tranne che di quelli consumistici tanto da giustificare pienamente l'appellativo di strumento di "distrazione di massa".

Il medico "condotto" del paese per una visita, invece che cinquecento Lire come prima, ne chiedeva mille, abitava lungo la strada principale in una villetta stile anni venti e viaggiava con un'elegante automobile "Lancia". I proprietari delle fabbriche si muovevano con una potente "Alfa Romeo" che superava appena appena i 120 chilometri all'ora; i pochi altri che possedevano l'automobile avevano o una minuscola "Fiat Topolino C" oppure una "Fiat 1100" un poco più comoda; in giro non si vedevano auto straniere e i ragazzi per

apprezzare un modello di auto che appariva per la prima volta, guardando attraverso il finestrino, controllavano le cifre che si leggevano sul tachimetro per valutare la potenza del motore. Comunque per gli spostamenti e la mobilità ordinaria si apprezzavano molto anche i piccoli furgoni e i camioncini. Era allora che sui giornali si parlava di una grande strada la quale da Milano, senza presentare ostacoli di salite ripide o di tornanti o di incroci pericolosi o di semafori, arrivava fino a Napoli. Era "larga due corsie", ma non una destra e una sinistra, bensì due destre e due sinistre; oltre il Po, a Parma erano già in corso i lavori e si raccontava che i cantieri fossero giganteschi. Ad ottobre il tempo non era piovoso e la stagione, in declino, faceva luccicare, per l'intera giornata, la rugiada caduta di notte sulle foglie paonazze delle viti, sulle ragnatele iridescenti stese sui recinti e sulle erbe inselvatichite ai bordi delle strade. Alcuni ragazzi, giovanotti imberbi, frequentavano le scuole superiori nella cittadina a otto chilometri dal paese, Casalmaggiore; essi si trovavano al mattino di buon tempo, sulla piazza con la loro bicicletta e quindi, pedalando, partivano in piccole schiere, c'erano Egidio, il figlio del barbiere, il figlio del maniscalco, il figlio del sensale e altri se ne accodavano attraversando i paesi intermedi. A Novembre la nebbia si appiccicava al cappotto, alla fronte ed ai capelli tanto che all'arrivo i ciclisti studenti si ritrovavano tutti infradiciati. Spesso le biciclette, piuttosto vecchie, erano le stesse usate dai loro padri qualche lustro prima per spostarsi regolarmente nei loro viaggi, tuttavia avevano appena emanato un codice moderno per cui esse dovevano essere modificate e dovevano dotarsi di catarifrangente giallo sui pedali, di fanale con dinamo, di gemma posteriore, di freni e di campanello. Una volta i Carabinieri fermarono il drappello dei ciclisti diretti a scuola e furono multati di cinquecento Lire Egidio, perché non aveva il campanello e Peppino, perché non aveva il fanale: una lezione era stata impartita, però una rabbia stupita guastò tutta la giornata ai due malcapitati. Le scuole superiori non erano come le scuole elementari o le medie, queste rappresentavano un percorso di cui alcuni anche in paese avevano già esperienza, le prime erano terreno inesplorato per tutti: insegnanti rigorosi, nuove materie di studio; chissà qual'era lo scopo da raggiungere e quali i mezzi conoscitivi da saper dominare. Le poesie non erano più quelle bonarie di Pascoli, di Manzoni e di Carducci, le quali dovevano solo essere ricordate a memoria, ma ora si dovevano apprezzare i suoni armoniosi, le luci intense e i colori vivaci emanati da versi che giungevano nuovi come quelli di Foscolo e di Leopardi e si profilavano perfino delle idee e delle passioni sociali, che sembravano vivide anche se erano già state tutte sterilizzate e mantenute negli ambiti dei secoli passati. Egidio si chiedeva soprattutto perché le sue compagne di classe fossero così interessate ai ragazzi più grandi, egli aveva un fisico normale e robusto: era così importante avere un personale alto, slanciato ed aitante? Capitava che esse ridessero con lui in allegria, ma l'incanto del sorriso riservato ai giovanotti universitari era tutta un'altra cosa. Arrivava Giugno. All'ingresso dei casolari si avvertiva l'aroma intenso del basilico e quello del limone maturo; sul tramonto le fioriture di belladonna addossate al muro aprivano le corolle gialle e ciclamino. Dopo il gran daffare estivo e dopo la mietitura molti campi spogli rimanevano a riposo e sui terreni disseccati restava il silenzio e qualche fiore pallido del vilucchio; dietro le case coloniche invece i passeri facevano gazzarra attorno ai recinti dei pollai. Nelle stalle spalancate ai voli delle rondini il profumo fragrante del fieno sovrastava

l'afrore pizzicante del letame. I lavori agricoli diventavano un po' meno pressanti, perché occorreva solo rivoltare il fieno e irrigare il granoturco con l'acqua che i canale e i fossi portavano, dal Po, fino ai campi più remoti. Anche quando era in secca estiva il Po spingeva sempre una grande massa d'acqua, però non seguiva una via sola all'interno di un unico canale, ma con alcune vene poco profonde serpeggiava placido sopra quella vasta distesa di sabbia che dall'alveo arrivava alla sua sponda sinistra, questa si mostrava sempre inselvaticchita e coperta da sterpi e da salici martoriati dalle piene. Il greto ampio che rimaneva asciutto emanava un alito cocente; dove c'era un po' di limo cresceva la bardana con le sue enormi foglie verdi; il resto era solo sabbia candida e polverosa che sotto il sole quasi a picco si arroventava e abbagliava la vista; nei lievi avvallamenti filtrava l'acqua che allora formava vaste pozze tiepide e trasparenti dove era gradevole bagnarsi. In quelle domeniche attorno ad esse molti giovani del paese trascorrevano il pomeriggio afoso. Arrivavano a gruppetti numerosi in bicicletta fino al folto d'alberi più vicino, vi lasciavano i pochi abiti ammonticchiati sopra la sella e, in costume da bagno, saltellando per non bruciarsi i piedi sulla sabbia, giungevano al limite dell'acqua; qualcuno portava una stuoia per sedersi, altri un fiasco di acqua fresca, chi era amico di un barista riusciva a farsi prestare un vecchio ombrellone, già usato per riparare dal sole i tavolini disposti all'esterno del bar e che recava la pubblicità di una birra; i ragazzi giocavano a palla o guazzavano nell'acqua bassa oppure vagavano incuriositi tra i relitti di alberi che, levigati dall'acqua e dal sole, spuntavano qua e là dalla sabbia. Le ragazze formavano capannelli festosi e variopinti che ben presto venivano attorniti dai giovanotti; i più vigorosi si tuffavano dove l'acqua era più profonda e sfidavano la potenza della corrente; chi sentiva il bisogno di un salvagente, da casa portava già gonfia una camera d'aria di automobile.

I sabbiairi, in paese ce n'erano ancora due, usando una barca larga e nera, nonostante la forza della corrente, col bel tempo indugiavano a lungo in mezzo alle acque del Po nei punti a loro noti, dove affiorava qualche piccolo isolotto sabbioso: spalando a mano, caricavano la sabbia sulla barca e la portavano a riva per venderla come materiale edile. Un sabbiairo ormai anziano non aveva figli maschi, ma due femmine ed erano costoro che l'aiutavano nel suo mestiere. Il lavoro che esse praticavano sotto il sole, manovrando quotidianamente con remi e badili, data l'età giovanile aveva scolpito il loro fisico, rendendolo asciutto, scattante, ben tornito, con una pelle ambrata e luminosa come un velluto di seta. Avevano modi piuttosto spicci, tuttavia quando la domenica erano sulla spiaggia del Po non erano mai lasciate sole dai giovanotti e fu giudicato infame lo scherzo fatto da qualche ignoto ammiratore deluso, o strapazzato, il quale rubò gli abiti dalle biciclette delle due ragazze, costringendole a tornare a casa in costume da bagno, cioè quasi nude, come allora, sogghignando, si raccontava. Il sessantotto liberatorio non era ancora arrivato.

In paese si cominciava ad avvertire vagamente qualche sintomo di un più vigoroso sviluppo delle condizioni sociali, tuttavia questi sintomi provenivano soprattutto dalle grandi città e ben presto Gussola avrebbe conosciuto un sottile e ininterrotto stillicidio di partenze tra i braccianti e tra i piccoli artigiani tentati dalle nuove occasioni che giungevano dalle aree industriali più celebrate. Alcuni si trasformavano in portinai per i numerosi palazzi che

stavano rapidamente invadendo le periferie metropolitane, altri in manovali per i magazzini delle fabbriche.

Un giorno ha chiuso il suo negozio anche il barbiere di vicolo Gardinazzi: « Per aprire un nuovo negozio di parrucchiere a Milano?» Si chiedevano i vecchi clienti: In realtà si trattava di «toelettura per cani». Questo suscitava perplessità, perché nessuno immaginava che gli animali da compagnia sarebbero diventati così numerosi fino a rappresentare per molti una nuova florida fonte di guadagno.

## 1959 LA CITTÀ

L'alba tardiva di Novembre diffondeva attraverso la nebbia, sempre presente in quella stagione, un chiarore mite e lattiginoso; ma tutto era intirizzito dal freddo e dall'umido; da qualche finestra lungo la strada principale del paese traspariva già dall'interno una luce trepida che rivelava l'inizio delle attività quotidiane con l'accensione del fuoco nelle stufe economiche utilizzando le cortecce secche dei pioppi. Era l'ora che passava la "corriera" affollata di giovani studenti diretti dalla campagna alla città per frequentare i corsi scolastici dei non ancora numerosi istituti superiori. L'autista dell'autobus segnalava ampiamente col clacson a due toni il suo arrivo nella piazza del paese ed Egidio, strappato dal letto da pochi minuti, infilava il cappotto, agguantava il suo pacco di libri tenuti assieme da un elastico colorato, come era usanza, e si precipitava fuori di casa per salire ansimante sull'automezzo già in procinto di partire. Tra chiacchiericci e richiami il viaggio costituiva una gradevole occasione di ritrovo semovente per ragazzi, provenienti da paesetti sperduti, che altrimenti non si sarebbero mai né conosciuti né incontrati; durava circa un'ora attraverso la bruma sospesa sopra la campagna tutta brulla per il riposo invernale e dopo le fermate di San Martino, San Salvatore, Ognissanti, San Giacomo, San Savino, San Sigismondo e altri ancora si entrava in città, Cremona, dove il traffico, regolato dai vigili con divisa in panno nero, appariva già vivace. Alcuni ammiravano quelle poche decine di automobili benché si trattasse di utilitarie minute e con vernice opaca, come allora venivano prodotte. I palazzi nuovi della periferia si innalzavano «perfino» oltre al sesto o al settimo piano e spesso avevano numerosi balconi affacciati sulla strada; sotto gli alberi dei viali gli spazzini, che si spostavano con il loro triciclo corredato di bidone, ramazzavano lentamente le ultime foglie cadute dai rami quasi spogli.

All'arrivo i ragazzi, scaricati dagli autobus appena sopraggiunti dalle varie zone della provincia, si affollavano per breve tempo sulla vasta piazza del capolinea e ben presto sciamavano in direzioni diverse secondo le scuole, senza trascurare di dare un'occhiata alle vetrine dei negozi piene di luci. In esse le merci apparivano esposte con ben altra arte che in paese. I negozi di generi alimentari sembravano banchetti principeschi imbanditi per una festa regale; nelle vetrine sussiegose per abbigliamento gli abiti esposti erano accompagnati

da una rivista patinata, aperta alla pagina che mostrava la rispondenza esatta con le mode più recenti; si capiva dove i più agiati del paese venivano a volte ad approvvigionarsi. Le cartolerie non vendevano solo giornali e quaderni, ma anche raffinati oggetti per scrivania: si scriveva ancora con la penna stilografica. Nella viuzza dietro le Poste, abbellite con grandi cancellate ottocentesche, Egidio, per accedere alle sue aule, saliva un lungo scalone tanto grande quanto completamente disadorno; oltre l'ingresso la bidella, Giorgina dallo sguardo chiaro e mite, portava sempre sulle spalle uno scialletto bigio, ella arrotondava il magro stipendio vendendo agli studenti le focacce che teneva in una cesta di vimini custodita in una guardiola posta a metà del lungo corridoio su cui si aprivano le aule; il bidello, Vincenzo dal ciuffo di capelli biondi sulla fronte, non disdegnava le mance che inspiegabilmente, per Egidio, i figli dei notai e dei dottori cittadini gli elargivano, in realtà essi si volevano garantire complici coperture per quando, stando nei servizi igienici, copiavano furtivamente le traduzioni durante le periodiche prove scritte da svolgere in aula. Sesto, l'assistente di laboratorio era sempre malinconico e schivo, vestiva un camice grigio e veniva talvolta trattato rumorosamente come zimbello dagli studenti più saputi e screanzati. Gli insegnanti, «i professori», sempre in giacca e cravatta, usavano ancora affidare una gran mole di "compiti per casa"; i figli dei notai e dei professionisti abitavano non molto distante dalla scuola, si scambiavano informazioni, tutti disponendo perfino del telefono; alle cinque del pomeriggio avevano già terminato le loro attività scolastiche e dopo cena potevano anche guardare la televisione. Egidio arrivava a casa già stanco poco dopo le due, pranzava, dava uno sguardo sgomento ai compiti da fare, arrivava il buio della sera invernale ed era subito l'ora di cena. Poi doveva andare a letto presto in vista dell'alzata mattiniera del giorno dopo. Le materie di studio da considerare più importanti per Egidio erano: Italiano, Latino e Storia, lo incuriosivano molto però le scienze naturali e l'elettrofisica e ammirava un suo amico che già lavorava alla sua giovane età e che alla sera seguendo un nuovissimo corso per corrispondenza chiamato "Scuola Radio Elettra", armeggiava ingegnosamente con la corrente elettrica.

Le poche lezioni riguardanti le materie scientifiche nella scuola di Egidio si svolgevano nell'apposita aula-laboratorio, era senza finestre e in essa una luce un po' appassita veniva diffusa da due grosse lampade industriali che pendevano dal soffitto. I banchi, fissati su gradoni in legno, dal fondo dell'aula scendevano verso la cattedra come in un piccolo anfiteatro; un tabellone ingiallito riportava la tavola degli elementi secondo Mendelejeff e occupava la parete alle spalle dell'insegnante; piastrelle in ceramica bianca, con commenti già neri però, ricoprivano la cattedra dalla quale spuntavano a destra un piccolo bruciatore a gas e a sinistra una cannuccia con rubinetto per l'acqua; un lungo armadio a vetri che copriva tutta la parete di fronte all'ingresso metteva in bella mostra un gran numero di apparecchiature scientifiche un po' primordiali, ma ben sagomate in legno, in vetro, in bakelite e paraffina; i conduttori elettrici erano isolati con seta sterlingata; le macchine elettrostatiche luccicavano ancora, ma le loro spazzoline in fili di rame, che dovevano strisciare sulle placchette metalliche incollate a raggiera sui dischi rotanti, in vetro un po' appannato, erano ossidate. Da alcuni vasi di cristallo penzolavano striscette di stagnola e le targhette riportavano la scritta: "Bottiglia di Leyda". Non mancava un dispositivo semplice, ma curioso, era

realizzato con un bel blocco di legno biondo e ancora lucido di vernice: due coni uniti tramite la loro base si appoggiavano, orizzontalmente, sopra una coppia di guide che, da divaricate, abbassandosi si congiungevano. Se si collocava il doppio cono sulla parte più bassa delle guide, esso inaspettatamente rotolava verso la parte più alta degli appoggi. In realtà in quello spostamento il doppio cono si abbassava, perché invece che appoggiare col centro, dove i diametri erano grandi, più in alto esso appoggiava con le estremità, dove i diametri erano minimi.

L'insegnante di Fisica alta e magra era già anziana e portava un grembiule nero con colletto candido e inamidato, si preoccupava soprattutto di fornire alcune soluzioni applicabili ai problemi classici trattati, ma ciò ovviamente non poteva essere sufficiente per far comprendere completamente le proprietà distintive e caratteristiche dei fenomeni naturali.

Nelle scuole, ancora vecchie, il riscaldamento nelle aule era ottenuto con stufe in laterizio rosso alimentate a gas metano. La fonte di calore veniva schermata da un paravento; durante una lezione nell'aula di Egidio qualcuno inavvertitamente lo fece cadere con gran fracasso e ne seguì un bel putiferio; l'insegnante presente era il professore di Religione, don Sansoni, il quale era anche l'organista del duomo di Cremona, un artista placido, paziente e accomodante, ma quella volta stranamente si infuriò e fece punire l'incauto sbadato. Nella mente a volte un poco distorta di alcuni di quegli adolescenti nacque allora un sentimento pungente come un desiderio di rivalsa: volevano far cadere di nuovo il paravento; però il colpevole non doveva essere scoperto. Nell'intervallo misero in bilico il paravento trattenuto da una cordicella, la cordicella era legata a un filo di ferro fissato a sua volta al bruciatore del gas all'interno della stufa, in modo tale che esso fosse lambito dal fuoco; ben presto il calore rosso trasmesso dal filo di ferro cominciò a consumare e a carbonizzare la corda la quale, spezzandosi, lasciò cadere rovinosamente il paravento con il fracasso già conosciuto. Nessuno si era mosso, ma il professore fece una nota collettiva di biasimo a tutta la classe. Gli emarginati di un gruppo hanno spesso una tendenza spontanea ad accomunarsi. Egidio non si sentiva per nulla emarginato, ma di fatto non era neppure integrato, perché i suoi rapporti con i compagni di classe si limitavano alle sole ore di lezione. Egli non aveva mai partecipato alle canzonature di Sesto, vedeva che l'assistente aveva un'ottima familiarità con gli strumenti scientifici del laboratorio, osservava con interesse le sue esibizioni durante le lezioni e avrebbe voluto cimentarsi finché un giorno gli chiese: "Ma lei, Sesto, non riuscirebbe a farmi capire che cos'è la corrente elettrica?" "Non si dice: la corrente è, sentenziò Sesto, ma si dice: la corrente fa, così come quando parli della più familiare forza di gravità."

L'alta tecnologia arrivava soprattutto dagli Stati Uniti d'America ed una delle sue espressioni più apprezzate era il juke-box, il quale con una moneta da cento Lire consentiva una facile scelta per ascoltare qualcuna delle numerosissime canzonette allora in gran voga: quando si introduceva la moneta nella fessurina e si premeva il pulsante in corrispondenza del titolo scelto, allora attraverso il vetro si vedeva un sontuoso ventaglio di dischi neri ruotare lentamente sotto il bagliore di lucine colorate e infine si diffondeva a beneficio di tutti i presenti la musica desiderata; qualche vecchio brontolone nella sala di attesa della stazione degli autobus si lamentava per il volume del

suono troppo alto. Il silenzio era definitivamente rotto anche in paese, perché le stesse musiche e la medesima sarabanda di ritmi focosi riecheggiavano tra i muri dei viottoli per tutta la domenica pomeriggio, rendendo chiaramente distinguibili i giorni di festa da quelli lavorativi. Iniziava allora il gran commercio della musica incisa sui dischi in Vinile. Le fisarmoniche e i clarinetti, che avevano già allietato le balere e i matrimoni cominciavano ad andare in declino insieme con i mobili in legno; i bar che volevano continuare ad attirare i giovani, cioè coloro che cominciavano ad avere la maggiore propensione a spendere, fecero a gara per arredare i loro locali con sedie leggere sorrette da sottili gambe in metallo cromato e con tavoli in Formica, la quale era una plastica abbastanza resistente prodotta in fogli robusti con colori fantasiosi; il colore del legno non piaceva più; in compenso un gusto che si stava diffondendo era quello della CocaCola.

Nonostante il forte richiamo delle industrie cittadine molti contadini rimanevano ancora in paese per lavorare sulla loro terra. "Che piovesse, che nevicasse, che tempestasse" l'operaio delle fabbriche otteneva comunque immutato il suo « ricavo », il lavoro nei campi invece comportava rischi più numerosi che qualche anno prima. Lo poteva testimoniare il sensale, Bricér, in quella giornata di mercato quando tutti notarono che dietro gli occhiali scuri da sole egli aveva un occhio pesto, presentava anche vistosi graffi sul naso e un bel taglio sul labbro inferiore. Si venne a sapere che in quell'estate egli si recava in paesi abbastanza distanti per acquistare il fieno; si presentava con l'autocarro, faceva caricare e dava l'appuntamento alla pesa pubblica più vicina per il pagamento dopo la pesatura. Partiva il camion e il contadino seguiva più lentamente in bicicletta, ma, arrivato costui alla pesa, non incontrava più nessuno e si vedeva sfumare il pagamento tra sorde invettive e rabbiosi accidenti. A Bricér andò bene per alcune volte finché non gli capitò di trattare con una persona talmente diffidente che si annotò di nascosto il numero di targa dell'automezzo, tutto ciò procurò al sensale un successivo incontro inopinato il quale gli causò quell'occhio nero che avrebbe preferito mantenere nascosto. Pure dal lontano e sconosciuto Giappone provenivano prodotti dell'inarrestabile progresso tecnologico, si trattava dei "transistor", cioè di piccolissimi apparecchi radiofonici portatili, a volte poco più grandi di un pacchetto di sigarette, i quali, stridendo e fruscando continuamente, trasmettevano con voce esile soprattutto resoconti di partite di calcio e notizie di cronache locali.

Le lunghe spalliere di viti di uva Fortana erano completamente sparite dai campi, sopravviveva qua e là in mezzo ai prati qualche vecchio gelso mutilato, relitto di antichi filari; gli appezzamenti di terreno vastissimi e perfettamente pianeggianti apparivano sfruttati a grandi distese con la medesima coltura, la quale spesso era soia o granoturco. Sotto il cielo grigio-turchino il mais, al primo impalco di foglie verdecupo, si mostrava disposto in lunghissime file, esattamente parallele tracciate rettilinee sul terreno biancastro al quale potenti fiotti d'acqua polverizzata portavano automaticamente l'irrigazione a pioggia da un lato all'altro degli appezzamenti. Dalla parte opposta della strada il frumento, immobile per l'assenza di vento, trascolorava. Le rondini nidificavano soltanto sotto le grondaie delle piccole cabine elettriche di trasformazione che sorgevano in aperta campagna a tratti regolari lungo il fossato che accompagnava la strada; silenziose ed assidue esse volavano raso terra, ad ali spiegate e tese, sfiorando velocissime ora il prato di erba medica, ora l'acqua del fosso e più avanti le reste ancora verdi del grano. Il fieno esalava sentori di menta e di tabacco, nei fossi ricolmi l'acqua scivolava silenziosa tra sponde verdi, folte di erbe; non si udiva alcun gracido di rane. Lontano si scorgeva la ciminiera della fornace per laterizi, che da molti anni ormai non funzionava e attorno vi crescevano gli sterpi. Anche le ciminiere di due fabbriche per il legno compensato erano inerti, il settore, una volta entrato in crisi qualche decennio prima, non si era più ripreso.

Con la sua automobile bi-fuel e guidato dal navigatore elettronico, Egidio si stava recando al pranzo organizzato per i settantenni del paese e il ritrovo era previsto sulla piazza davanti alla chiesa che a quell'ora aveva ancora le porte sbarrate. Sulle strade le automobili avevano una guida molto più pacata e scorrevano sull'asfalto con piccolo brusio e senza alcuna fretta, diversamente da come avveniva all'inizio della motorizzazione italiana, quando la velocità e il fracasso erano dei valori; tra le case non si scorgeva nessun animale: né un cavallo sulla strada né una rondine sotto una grondaia né un pollo nei cortili tutti silenziosi e sterilizzati. Sembravano sparite anche le biciclette. Le botteghe degli artigiani non esistevano più. Lungo la via principale rimaneva qualche negozio che apriva la sua vetrina disadorna tra abitazioni deserte, con la facciata scrostata e le imposte chiuse. Nonostante il bel tempo tutte le porte erano serrate. Chi disponeva dei mezzi necessari evidentemente preferiva la casetta indipendente fuori dal centro ormai privo del suo piccolo antico prestigio. Qua e là fugaci apparizioni di indiani con il turbante sul capo, di africani tutti neri e perfino di un cinese; i primi sostituivano i vecchi bergamini, gli africani lavoravano come manovali a stipendio minimo in alcune piccole industrie nei dintorni; il cinese conduceva un negozietto di tessuti di infima qualità. Prima della nota rivoluzione etnologica del 1968 i luoghi di aggregazione dei giovanotti, oltre la chiesa e la Casa del Popolo, in paese erano i due bar più centrali, luccicanti di grandi specchi, dove le giovani donne la domenica si recavano col pretesto di prendere un gelato oppure un caffè, di essi uno, in disuso, rovinava abbandonato e cadente, l'altro era frequentato soprattutto da bonari pensionati già un po' spenti, che giocavano a carte; i nuovi giovani preferivano incontrarsi la sera nella pizzeria allestita solo da pochi anni nei locali di una vecchia osteria dove un tempo si giocava anche a bocce. Da molti anni erano chiusi i due cinema, perché non in regola con le norme di sicurezza e forse soprattutto per la scarsità degli spettatori. Tra i

partiti politici del consiglio comunale uno era nato praticamente diffondendo il disprezzo contro i meridionali, ma che poi, evolvendosi, operava per indirizzare la diffidenza contro i migranti e per convincere la gente che era meglio per l'Italia diventare marginale, staccandosi dall'Europa. Alcuni edifici pubblici occupavano tutto il terreno del campo sportivo e la piccola stazione dei carabinieri era chiusa da decenni.

Invisibili, ma irritanti prodotti chimici già utilizzati per l'agricoltura isterilivano le acque del Po; il suo corso era finalmente messo in sicurezza e nei dintorni lo attraversavano due comodi ponti in calcestruzzo; le sue spiagge pur assolate non venivano frequentate da nessun bagnante; ma solo da qualche sparuto airone grigio che vi sostava appoggiato su una unica lunga zampa; i salici, gli sterpi e le bardane, che crescevano sulle sue sponde desolate, sventolavano sudici brandelli di plastica che la corrente del fiume vi aveva impigliato nei suoi periodi di piena. Attilati nelle loro colorate tute sportive, due giovanotti facevano footing correndo in silenzio sulla strada asfaltata stesa sul culmine dell'argine maestro.

A mezzogiorno dunque i invitati partirono tutti insieme per il ristorante; lasciati indietro di qualche chilometro i pochi rumori di attività umane e percorrendo la strada rettilinea in mezzo ai campi ben fuori dall'abitato e oltre il cimitero, si arrivava a San Lorenzo, piccolo borgo assopito sotto il sole e deserto nonostante fosse una splendida giornata: non si vedeva in giro anima viva, o un ragazzo che giocava o una donna che si affacciava o un uomo che lavorava. Il silenzio era interrotto solamente dal fruscio febbrile delle foglie di due pioppi giganteschi. I fiori di tiglio, di sambuco e di robinia spandevano festosi aromi tutt'attorno. La chiesa aveva la facciata calcinata dal sole e a fianco, oltre il cancello settecentesco in ferro antico, non verdeggiavano più i solchi e le porche dell'orto rigoglioso che tanto tempo prima confortava la tavola del pievano solitario, ma solo un grande campo piatto di erbamedica che richiedeva molto meno cure. Poco oltre, rinfrescata dalla lunga ombra di pioppi cipressini e da quella profonda di grandi querce, la trattoria attendeva i suoi ospiti. Molti arrivavano da città lontane, dove si erano stabiliti per lavoro molto prima del grande balzo dell'economia nazionale. Alcuni, che in gioventù erano amici e che non si erano più incontrati da decenni, stentavano a riconoscersi; chi era calvo, chi ingrossato, chi incanutito, tutti stavano un po' ingobbiti e molti portavano gli occhiali. I tracotanti affronti che il tempo smanierato aveva riversato sui loro aspetti fornivano occasione di vicendevoli bonarie canzonature. Le donne lottavano strenuamente contro gli effetti inarrestabili del trascorrere delle loro stagioni. A tavola, dopo il primo passaggio dei vassoi con gli affettati dei salumi locali e superati i momenti del "Dove stai" e "Cosa fai", i discorsi proseguivano già tutti ben avviati. "In ferie vado a Sharm el Sheikh con un volo low cost." "Quanto consuma la tua auto?" "Il mese prossimo dovrò stare cinque giorni in clinica per un by-pass al cuore." "E' il tuo cellulare che suona?" "L'ho letto su Internet." "La sera quando torno a casa metto il surgelato nel microonde e mi preparo cena."

Adriano andava ancora a pescare sulle rive del Po tutte avvolte nel silenzio, però non mangiava il pesce catturato, bensì lo rigettava in acqua. Quando tornava, passava dalla strada che costeggiava la Cartiera: vedeva gli alloggi dei braccianti che erano tutti vuoti e là dove avevano lavorato fino a un centinaio di uomini, allora erano impiegati non più di dieci operai, i quali

consequivano raccolti meno vari, ma enormemente più abbondanti, perché tutte le attività e tutte le operazioni erano meccanizzate e condotte con macchine gigantesche, dotate di cabine di cristallo, dove sedeva il manovratore e dove rifluiva l'aria condizionata così che si poteva operare in tutte le situazioni esterne, anche le più disagiate.

A metà pomeriggio, dopo i saluti, le improbabili promesse per ritrovarsi e le fotografie con le donne davanti e gli uomini dietro, cominciarono tutti ad uscire all'aperto: intercalato al rumore sguaiato di qualche motoretta, Egidio riconosceva pur da lontano il singhiozzo finale del canto chiassoso delle galline nei recinti presso le cascine sparse per la campagna. Egli più tardi in auto raggiunse il pianoro sopraelevato attraversato dall'autostrada verso casa sua e, sotto quel tramonto pieno di inquietudini, avrebbe voluto struggersi di malinconia. Un grande stormo fluttuante e multiforme di stornelli bruni raggiunse lontano un folto di alberi per posarsi in attesa della notte. Il cielo era insolitamente sgombro da ogni traccia di foschia, si vedeva il sole in basso, dilatato e rosso, che appariva sospeso e immobile sopra il confine ben segnato dell'orizzonte: produceva il miraggio sorprendente ed effimero di avere l'infinito a portata di mano. Da ogni parte la vista sprofondava nello spazio e induceva lo sgomento e la meraviglia di chi si scopre un relitto alla deriva nel cuore dell'universo e con la sua anima posta a penzoloni sopra il vuoto della precarietà. Quando quasi a sorpresa la sera cominciò ad appressarsi, rapidamente la cupola del cielo passò dal rosato, al giallo e al cinerino, arrivando con ogni sfumatura di azzurro fino al blu della notte. Così Egidio si stupì di essere già circondato da tutto quel buio e incanalato anche lui sul lungo nastro nero dell'autostrada affollata da migliaia di altri esseri umani, ciascuno rinchiuso nel proprio veicolo, in movimento inarrestabile dietro i coni della luce gialla dei fari: correvano in massa, trafelati, verso le consuetudini dei giorni di lavoro.